

LE PRODUZIONI AGRICOLE PIEMONTESI

Aggiornamento al 1983

RICERCHE SULLE PRODUZIONI E SUI PREZZI AGRICOLI
IN PIEMONTE

Elenco delle pubblicazioni

1. Le produzioni agricole in Piemonte. Il contributo dell'agricoltura al soddisfacimento della domanda interna e i problemi di mercato delle principali produzioni. Quaderno di ricerca IRES n. 4, 1980 (M. Di Maio) - esaurito -
2. Le produzioni agricole piemontesi. Aggiornamento al 1981 (M. Di Maio)
3. Note sull'intervento pubblico nella formazione dei prezzi agricoli (F. Cugno e P. Garoglio, giugno 1982)
4. Le produzioni agricole piemontesi. Aggiornamento al 1982 (M. Di Maio)
5. Rapporto preliminare sull'agricoltura piemontese: livello produttivo, rapporto con il mercato e differenziazioni territoriali. Quaderno di ricerca IRES n. 19, 1984 (M. Di Maio)
6. Le produzioni agricole piemontesi. Aggiornamento al 1983 (M. Di Maio)
7. L'andamento dei prezzi dei principali prodotti agricoli tra il 1974 e il 1982 in Piemonte (P. Garoglio, in stampa)

LE PRODUZIONI AGRICOLE PIEMONTESI

Aggiornamento al 1983

INDICE

	Pag.
0. L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA NEL 1983 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE . .	1
1. FRUMENTO E CEREALI MINORI	12
1.1. Superfici e produzioni	12
1.2. La commercializzazione	13
1.3. Cereali minori	16
2. RISO	17
2.1. Superfici e produzioni	17
2.2. Commercializzazione	19
3. MAIS	23
3.1. Superfici e produzioni	23
3.2. Commercializzazione	24
4. FRUTTA	26
4.1. Generalità	26
4.2. Mele	28
4.3. Pere	30
4.4. Pesche	31
4.5. Fragole	33
4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva	34
4.7. Nocciole	35
4.8. Piccoli frutti e actinidia	37

	Pag.
5. ORTAGGI	38
6. VINO	41
6.1. Le produzioni	41
6.2. La commercializzazione	43
7. CARNI	48
7.1. Generalità	48
7.2. Carni bovine	50
7.3. Carni suine	54
7.4. Carni di pollame e conigli	57
7.5. Carni ovine e caprine	60
8. UOVA	61
9. LATTE	63
9.1. Produzioni	63
9.2. Commercializzazione e problemi	65
10. ALTRE PRODUZIONI	69
11. I MANGIMI	72

0. L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA NEL 1983 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE

Il presente Aggiornamento al 1983 fa seguito a quelli redatti dal l'IRES nei due anni precedenti e al Quaderno di ricerca n. 4 Le produzioni agricole in Piemonte pubblicato nel maggio 1981.

Nel 1983, a differenza degli anni scorsi, i risultati produttivi dell'agricoltura piemontese si rivelano lievemente cedenti, al contrario di quelli nazionali che invece segnano un sia pur tenue recupero. Se infatti registrano incrementi le produzioni di mais, riso, ortofrutticoli e latte, sono calate quelle di grano (-7,6%), di vino (sia pur lievemente, pur con produzioni di uva quasi stabili: +0,5%), di barbabietole da zucchero e soprattutto di carni, nell'ambito delle quali tengono o si incrementano solo i comparti degli avicunicoli e degli ovicaprini. Nel complesso comunque è stato confermato il precedente elevato grado di produttività dell'agricoltura regionale, che si è dimostrata ancora in grado di reagire alle sempre numerose difficoltà che l'assillano, e in primo luogo ai disagi in campo commerciale e sotto l'aspetto produttivo (avversità atmosferiche, carenze irrigue, ecc.).

Per l'Italia la PLV, stando alle ultime stime, dovrebbe essere aumentata in termini reali del 2%; le stime precedenti davano secondo l'INEA un +2,5%, secondo la Confcoltivatori e la Coldiretti rispettivamente +3% e +4%. Sono aumentate le produzioni di vino, frutta, carni bovine e pollame, calate quelle di cereali, uova e barbabietole da zucchero e rimaste stazionarie le rimanenti.

Nella CEE il reddito agricolo in termini reali sarebbe diminuito del 6,3%, con Germania, Lussemburgo e Danimarca penalizzati del 18 ÷ 21%, Francia di quasi il 10%, Olanda e Regno Unito del 4,5 ÷ 6,6%, di

frazioni di punto Grecia e Belgio, e con Italia e Irlanda in incremento di 2÷3,6 punti. In particolare, segnalano diminuzioni le produzioni di grano, mais, vino, pollame e uova, mentre si sono incrementate quelle di carni bovine e suine e di latte.

Tra gli altri dati economici riguardanti l'Italia si possono citare quelli dell'aumento dei prezzi all'origine, che dovrebbe situarsi intorno all'8%, e dei costi di produzione che si sarebbero incrementati del 14÷15%: queste due percentuali testimoniano esse stesse le nuove penalizzazioni subite dal settore agricolo. Secondo l'IRVAM nei primi 6 mesi dell'anno i prezzi all'origine di tutti i prodotti agricoli erano saliti del 7% (del 5,4% quelli zootecnici e dell'8,2% gli altri), mentre i prezzi dei mezzi correnti di produzione erano lievitati del 15,3% (rispettivamente 13,2 e 17,2% per quelli relativi alla zootecnica e per gli altri). Sono inoltre calati gli investimenti (-5% secondo la Confcoltivatori), mentre sarebbe rimasta quasi stazionaria l'occupazione agricola.

Il quadro dei prezzi all'origine a fine anno 1983, confrontato con quelli di fine anno 1982 (riportati nella tabella a fronte), fornisce elementi più dettagliati da cui emergono le dinamiche di prezzo dei vari prodotti o aggregati di prodotti. Come si può notare, particolarmente svantaggiati sono stati i comparti frutticolo, suinicolo e vinicolo. Inoltre a una variazione positiva di indice generale che nel 1981 è stata del 17,2% e nel 1982 del 13,7%, corrisponde un ulteriore calo del dato 1983, che denuncia un modesto +3,75%.

La situazione del commercio italiano con l'estero permane grave: dati provvisori danno importazioni calate di pochissimo ma esportazioni ridotte di un buon 20%, con un deficit agro-alimentare intorno agli 8.700 miliardi e cioè in valore assoluto con un incremento vicino al 14% in un anno.

Comparazione degli indici dei prezzi all'origine (1976=100) tra dicembre 1982 e dicembre 1983 (dati IRVAM), con variazione percentuale raffrontata con quella dell'anno precedente.

	dic. 1982	dic. 1983	variaz. %	variaz. 1981-82
indice generale	218,7	226,9	+ 3,7	+13,7
indice prod. vegetali	225,9	225,0	- 0,4	+16,7
indice prod. zootecniche	208,7	229,6	+10,0	+ 9,4
<hr/>				
cereali	212,1	232,6	+ 9,7	+10,0
vini	232,4	223,0	- 4,1	+27,2
ortaggi	199,6	204,4	+ 2,4	+ 9,4
frutta (compresi agrumi)	278,3	256,5	- 7,8	+23,7
bovini	208,4	223,3	+ 7,1	+ 8,3
suini	177,3	168,1	- 5,2	+ 3,1
ovicaprini	247,2	257,5	+ 4,0	- 5,7
pollame e conigli	185,3	213,7	+15,3	+ 5,5
uova	194,7	250,0	+28,4	+ 0,6
formaggi e burro	242,5	261,7	+ 7,9	+18,5

Nei rapporti con i paesi partners della CEE permangono distorsioni gravi di politica agraria, in particolar modo con il mantenimento dei noti importi compensativi monetari, il cui carattere di correttivo degli squilibri di valutazione della moneta ha perso importanza di fronte all'aspetto ormai palesemente assunto di sovvenzione al commercio e quindi di arma di penetrazione per i paesi a moneta forte e di penalizzazione per quelli più deboli, contro ogni buona regola di equa concorrenza. Risultano vani gli sforzi che si stanno attuando in qualche settore produttivo nostrano per programmare l'offerta, quando poi l'equilibrio viene turbato da arrivi forestieri difficilmente prevedibili. Per fare qualche esempio, gli importi compensativi nell'aprile 1983 rendevano in Italia i prodotti tedeschi meno cari di quelli nostrani di 70 L/litro per il latte, di 235 L/Kg per la carne suina, di 560 e 838 L/Kg rispettivamente per la carne bovina di tagli anteriori e posteriori. Da tale situazione sono maggiormente favorite nei nostri confronti Germania e Francia, quest'ultima privilegiante innanzitutto il vicino Piemonte per i suoi flussi esterni. Va peraltro rilevato che i vantaggi non si riversano interamente sui produttori forestieri, se non in termini di più agevole smercio, bensì vanno ripartiti con gli utilizzatori delle importazioni e cioè gli industriali trasformatori, i grossisti importatori, la grande distribuzione ecc., che trovano convenienza nell'approvvigionarsi all'estero, inducendo pesantezze nei nostri mercati e di conseguenza facendo cadere prezzi già compressi da troppi fattori negativi.

Altri problemi della politica agricola comunitaria permangono quelli del mancato decollo delle strutture (nel 1983 ad esempio il bilancio del Feoga ha destinato alla sezione Orientamento solo il 4,4% dei fondi, contro il 95,6% per il settore Garanzia), del necessario riequilibrio dei meccanismi di intervento in uno spirito che abbia veramente per o

biettivo l'integrazione economica dei paesi membri (attualmente gli squilibri si stanno invece accentuando), e soprattutto nella revisione delle politiche di sostegno dei prodotti, causa delle recenti vicende di dissesto del bilancio e della crisi che la CEE sta attraversando, la più grave dei suoi 26 anni di esistenza.

Si è accentuata infatti negli ultimi anni la spesa per il sostegno del latte, spesa che, date le cospicue eccedenze che vengono prodotte, nel 1983 ha portato addirittura a un precoce esaurimento delle disponibilità di bilancio, mentre nel 1984 e 1985 certamente i fondi non saranno sufficienti a far fronte agli impegni del settore Garanzia nella misura prevista (nel 1984 si prevede un deficit di 2.300 miliardi). Di fronte a tale situazione, la Commissione CEE ha proposto di estendere il sistema della soglia di garanzia oltre la quale il prezzo cala, di rivedere i meccanismi di vari premi alla produzione, di smantellare progressivamente gli importi compensativi, e soprattutto di contenere molto la politica dei prezzi. Nel novembre 1983 si sono dovuti bloccare gli anticipi sulle restituzioni, e nel mese successivo (vertice di Atene) si sono proposti tagli severi a varie voci di bilancio, tagli per la cui attuazione peraltro esistono disaccordi, in un quadro in cui gli egoismi nazionali operano in difesa dei privilegi raggiunti.

Per ora, appaiono scontati per il 1984-85 un congelamento dei prezzi dei cereali (salvo il riso che aumenterebbe del 3,5÷3,9%) e del vino, tenui aumenti per zucchero (1%) e carni (1,5%), riduzione dell'11% del prezzo di intervento per il burro ma aumento del 10% per quello del latte in polvere. E' superfluo notare che per le produzioni italiane il danno non sarà indifferente, dopo quello già registrato in sede di fissazione dei prezzi per il 1983-84, quando l'aumento di prezzo dei prodotti italiani è avvenuto con il più basso incremento dell'ultimo

decennio (si è ripercosso infatti sui prezzi al consumo maggiorandoli di appena il 3,7%).

In tema di riforma della politica agricola CEE qualcuno opterebbe, anziché sul sostegno dei prezzi, sulla tutela del reddito da lavoro agricolo (1), considerando sempre meno sostenibile l'attuale linea di sostegno, ad esempio, del prezzo del latte su livelli 3-4 volte superiori a quelli mondiali, il che comporta un finanziamento che impegna oltre 1/3 del bilancio Feoga/Garanzia per l'esportazione delle eccedenze. E in parte analogo discorso può valere per i cereali, per il vino, per certa frutta, almeno nella misura in cui il sostegno viene a favorire abnormemente la produzione e la costituzione di cospicue eccedenze.

Nell'ambito della CEE si sono da tempo accentuate le preoccupazioni per la politica agricola statunitense sui mercati mondiali. Gli USA infatti hanno intrapreso una più decisa azione di sovvenzione dei prezzi all'esportazione per le cospicue eccedenze di cereali e di prodotti lattiero-caseari; tali esportazioni sottraggono spazi tradizionali di mercato alle produzioni CEE. Gli stanziamenti USA per tali sovvenzioni sono saliti a cifre molto elevate, e il segretario americano all'agricoltura ha apertamente sostenuto la necessità di praticare da parte degli stessi USA una politica più aggressiva sui mercati internazionali. Nel 1983, in occasione di vendite USA di 10 milioni q di farina all'Egitto a prezzi inferiori di circa 4.000 L/q a quelli mondiali, le preoccupazioni della CEE sono state anche formalmente espresse al governo americano. Ma i timori della Comunità non riguardano solo le esportazioni USA sottocosto, ma anche azioni che gli USA starebbero per intraprendere per

(1) S. Tarditi, Analisi, valutazione e revisione della PAC. Relazione al Comitato Referente per l'Elaborazione del III Rapporto Europa del CNEL. CEA, Siena 1983.

cautelarsi dalla concorrenza CEE sul loro mercato interno, in ordine a prodotti come il vino, la pasta, lo zucchero, il pollame.

Per il resto, i fattori esterni che mettono in crisi la nostra agricoltura non hanno mostrato sintomi attenuativi. L'elevato costo del denaro rende sempre onerose le spese di gestione e procura nuove decurtazioni degli investimenti. Il grado di inflazione più accentuato rispetto agli altri principali paesi della Comunità fa lievitare i costi di produzione su livelli superiori a quelli di crescita dei prezzi agricoli, prezzi questi ultimi che sono uguali per tutti i partners. L'aumento di valore del dollaro non procura molti vantaggi alle esportazioni, mentre si rivela gravosissimo per le importazioni, comportando esborsi aggiuntivi cospicui: in particolare, l'Italia dipende dall'area del dollaro per una larga porzione degli acquisti esteri di cereali foraggeri, di mangimi, di sementi.

In campo nazionale, non sono state ancora rimosse le cause che procurano gravi ritardi nell'assegnazione dei fondi extraregionali alle Regioni, per cui ne vengono un po' pregiudicati gli operati in materia di politica agraria. Sono inoltre diminuiti gli stanziamenti in favore dell'agricoltura, a motivo dei tagli governativi ai bilanci di spesa. Come in passato, il Piemonte attraverso i propri organi regionali è tuttavia impegnato ad utilizzare al massimo ogni previdenza esterna e ad integrarla con disponibilità proprie per quanto possibile.

Nonostante gli effetti di una crisi che, con il crescente divario tra costi di produzione e prezzi all'origine, sta attenuando il settore in maniera piuttosto traumatica, l'agricoltura piemontese sta ancora mostrando, come si è detto, una buona tenuta. Ovviamente, l'effetto selettivo sulle aziende poco competitive si fa sentire, accelerando pertanto processi di adeguamento che peraltro sono frenati, tra l'al-

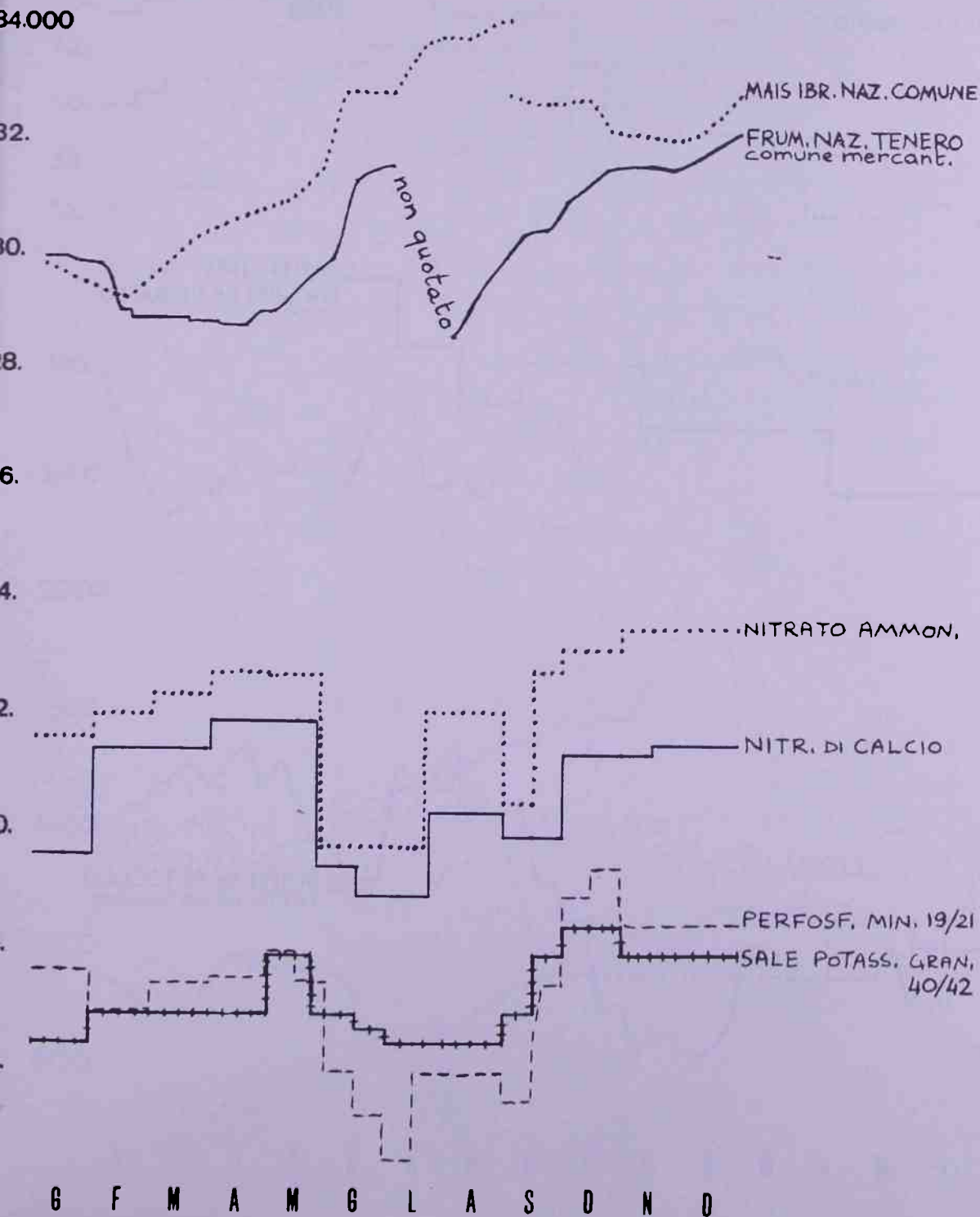
tro, dalla diminuita disponibilità di capitali sia propria e sia del credito, quest'ultimo molto oneroso. Le tendenze all'industrializzazione dell'agricoltura proseguono soprattutto in campo zootecnico, anche con fenomeni che necessiterebbero di un più attento controllo in ordine al mantenimento di una certa limpidezza di operato, come si dirà.

A parte le forme tecnicamente e strutturalmente evolute di agricoltura, che fruiscono di un più elevato margine di resistenza (anche a motivo di integrazioni a vari livelli e soprattutto con i successivi anelli della trasformazione e commercializzazione del prodotto), per le altre il perdurare della crisi potrà portare a conseguenze preoccupanti. I settori per ora più deboli sono quelli basati sull'allevamento bovino da carne; sulla viticoltura, su taluni comparti della frutticoltura (soprattutto nocciole e piccoli frutti, colture tipiche di aree "marginali"), su quegli ortaggi richiedenti un più largo impiego di manodopera; ma corrono sul filo della crisi, nel senso che incombe su di essi la minaccia di pericolose penalizzazioni di prezzo, anche comparti per ora in discreta salute, come quello del latte.

Le conseguenze più gravi, in definitiva, si ripercuoterebbero sul grado di autosufficienza di prodotti agricoli e sul livello di occupazione, quest'ultimo già oberato al momento attuale da troppi problemi per poter accettare decurtazioni ulteriori. Si tratta di conseguenze che dovrebbero far riflettere e far correre ai ripari quando all'orizzonte si profilano serie minacce. Si può citare un esempio per tutti: se non si protegge la produzione locale di lamponi disincentivando le importazioni da Terzi, e se non vengono attenuate le norme relative all'assunzione di manodopera avventizia per la raccolta di tali frutti, la coltura potrà sopravvivere in un numero ridotto di casi; una riduzione di 50 ettari di lamponeti significherebbe un calo di occupazione pari a 100.000 ore lavorative. E l'esempio del lampone non è che un caso microscopico nel quadro dei prodotti regionali in crisi o minacciati di recessione.

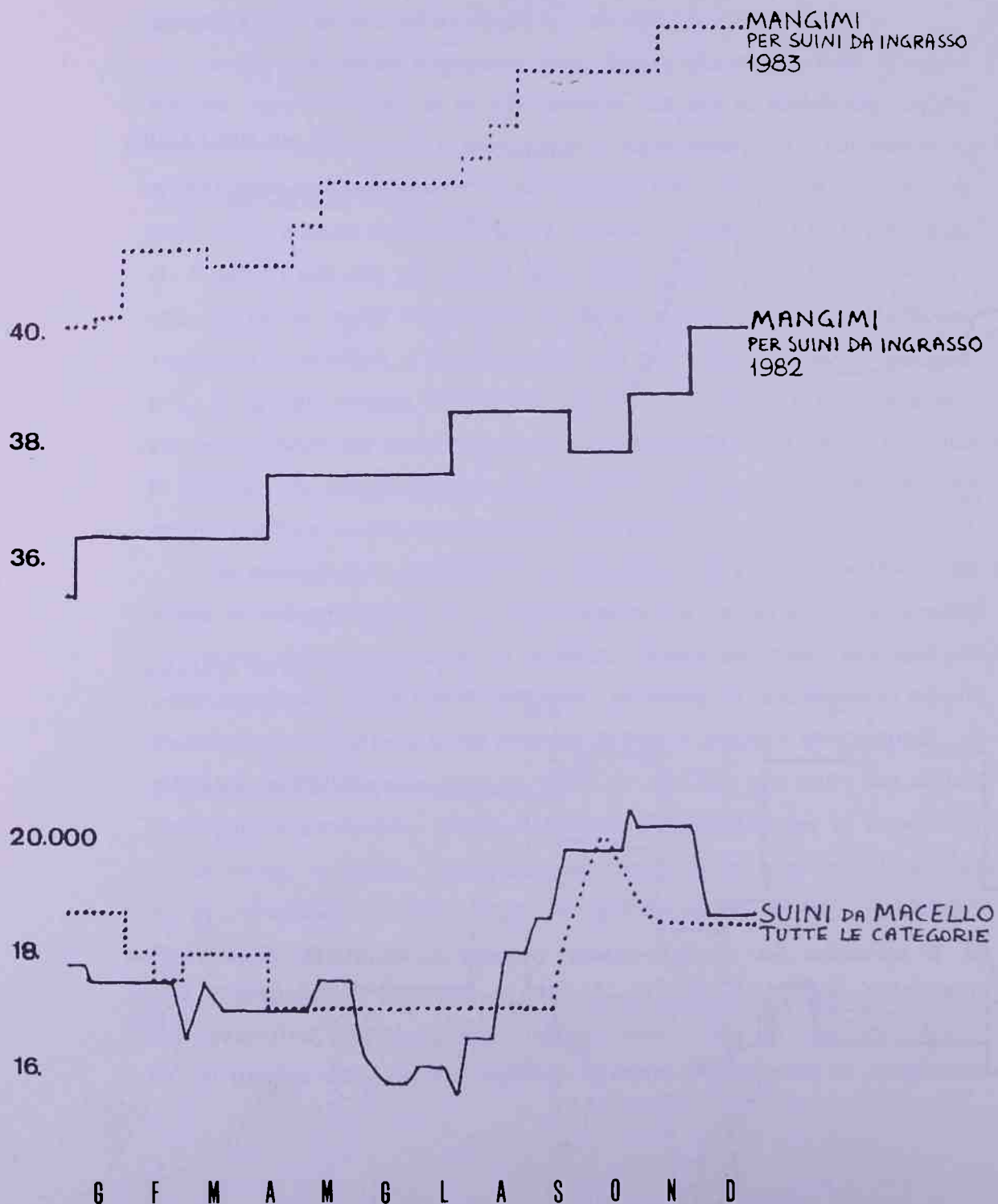
- Andamento dei prezzi del frumento tenero e del mais nel 1983, confrontato con quello dei prezzi di alcuni concimi (€/q). Come già nel 1982, per i produttori di cereali il confronto appare più positivo che non nel 1981.

Fonte: listini dei prezzi delle CCIAA piemontesi.



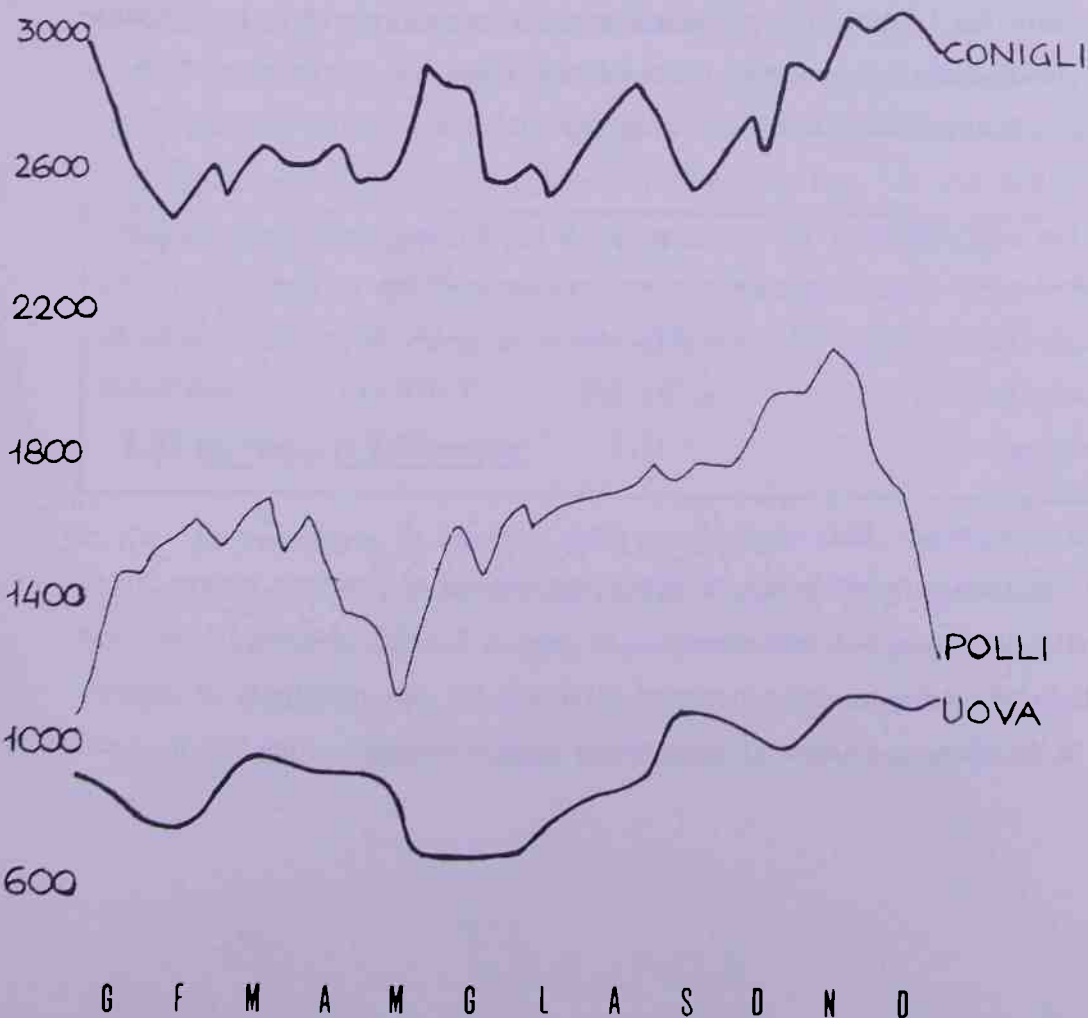
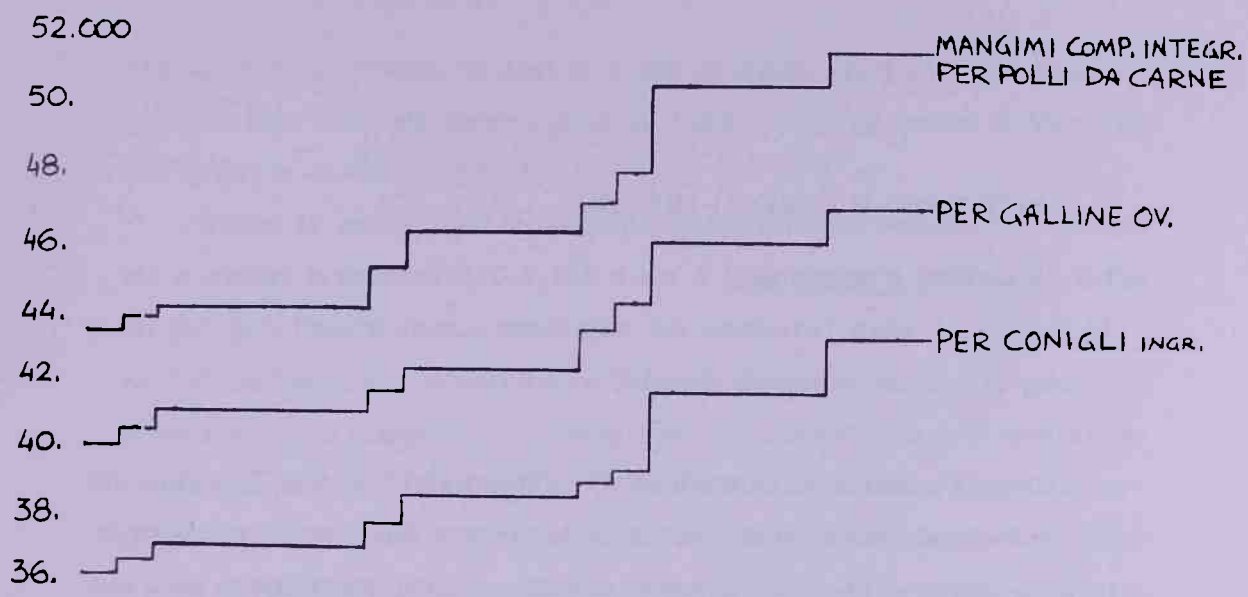
- Andamento dei prezzi dei mangimi composti integrati per suini da ingrasso (al quintale) e dei prezzi dei suini da macello (al miriagrammo) nel 1982 (linea continua) e nel 1983 (linea punteggiata).

Fonte: listini dei prezzi delle CCIAA piemontesi.



- Settore avicunicolo: andamento dei prezzi dei mangimi composti integrati (£/q) e dei prezzi all'ingrosso di polli e conigli (£/kg) e delle uova (£/decina), nel 1983.

Fonte: listini dei prezzi delle CCIAA piemontesi e IRVAM.



1. FRUMENTO E CEREALI MINORI

1.1. Superfici e produzioni

Dopo l'aumento di superficie del 1982 registratosi in Piemonte dopo anni di cali ininterrotti, nel 1983 la coltura del grano tenero denota un ritorno al precedente trend riduttivo, propiziato anche da una buona ripresa della maiscoltura. Le rese unitarie non hanno ripetuto il buon livello dell'annata precedente, ma hanno comunque fornito un risultato tra i migliori degli ultimi anni. Di conseguenza la produzione ha potuto mantenersi sopra i 6,5 milioni di q, con un calo del 7,6% a fronte di una diminuzione di superficie del 2,5%.

	1981	1982	1983
superficie	174.740	177.650	173.280
produzione	6.726.826	7.076.263	6.576.122
rese unitarie	35,9	39,8	37,9

Cali di superficie d'una certa importanza si possono notare in provincia di Cuneo (-4.000 ettari) e di Asti (-1.400), mentre la ripresa della risicoltura ha fatto perdere altri 500 ha alla provincia di Vercelli. Nelle altre province si registrano invece aumenti, che vanno dai

100 ha della provincia di Asti ai 1.000 di quella di Torino. Nell'ambito delle rese unitarie permangono su buoni livelli le medie di Vercelli (41 q/ha) e di Torino (40,2).

Anche la produzione italiana presenta un calo (-4,5%), dovuto sia a minori investimenti (-2,2%) e sia a rese unitarie che sono state un po' penalizzate (meno comunque del previsto) dalla siccità. Il divario tra fabbisogno e disponibilità interna dovrebbe essere di poco superiore ai 14,5 milioni q. Nel corso del 1983 le importazioni dovrebbero aver superato i 15 milioni q, con un calo intorno al 40% rispetto all'anno precedente; in calo risultano anche le esportazioni di farine e altri derivati di grano tenero: circa il 30% in meno, e per di più con un valore monetario in termini reali di vari punti più basso, a testimonianza del disagio con cui la nostra industria molitoria è costretta ad operare sui mercati internazionali.

Nella CEE la produzione dovrebbe aggirarsi sui 530 milioni q, con un calo all'incirca pari a quello italiano (-4,7%). La quota oggetto di esportazione dovrebbe essere sui 234 milioni q, di cui 120 di pertinenza degli interscambi tra paesi membri. Va ricordato che nell'annata precedente si era toccato un record produttivo che aveva fatto accumulare scorte di circa un terzo superiori alle quote medie.

1.2. La commercializzazione

La campagna di vendita della produzione 1982, conclusasi in giugno, è stata contrassegnata da frequenti fenomeni di calma, dovuti alla discreta disponibilità interna, alla pressione del prodotto di importazione (specialmente francese) presente in scorte più abbondanti del consueto e all'andamento poco soddisfacente delle esportazioni di fari-

ne e semole.

Nel 1983, dopo un'iniziale buona intonazione, durata un paio di settimane e dovuta a una temporanea maggior propensione delle industrie a costituire scorte, nonché a un calo di competitività del prodotto francese, è succeduto un lungo periodo con prezzi stazionari o cedenti, durato sino a primavera avanzata. In tale periodo l'industria ha acquistato lo stretto fabbisogno, sempre attenta al mercato francese ridivenuto competitivo, e assillata da difficoltà di esportazione dovute anche alla perdita di importanti commesse (nella CEE è stata molto criticata l'esportazione a prezzo fortemente sovvenzionato di farine statunitensi verso paesi tradizionalmente clienti della stessa CEE; in particolare, ha acceso le polemiche un contratto di cessione di 10 milioni q di farina USA (all'Egitto). I mesi di febbraio e marzo, in particolare, hanno visto cedere le quotazioni dello stesso prodotto francese, peraltro poco acquistato in Italia persino a tali livelli di prezzo (in marzo si è scesi addirittura al di sotto del prezzo di riferimento); il mercato è rimasto calmo, anche per il rifiuto dei produttori a cedere a prezzi ritenuti non remunerativi. In aprile, in una situazione di pesantezza delle scorte di farina a fronte di un'esportazione poco attiva, si è attivato un certo interesse all'acquisto da parte delle industrie mangimistiche, fatto che ha provocato qualche rialzo, anche per effetto della scarsa propensione dei detentori a svendere. In maggio la richiesta dei mangimifici si è fatta più interessata (anche per le elevate quotazioni degli altri cereali) e si è avuto qualche rialzo ulteriore, peraltro limitato a un numero di affari non molto significativo. Soltanto in giugno si sono avuti nell'Italia settentrionale aumenti di prezzo più incoraggianti, quando è apparso evidente il ritardo del nuovo raccolto e la sua non rilevante consistenza.

Miglior intonazione ha presentato la commercializzazione della produzione 1983. In luglio la domanda è apparsa vivace, su livelli di prezzo dapprima intorno al prezzo di riferimento e poi del 10-12% maggiore rispetto alle quote del luglio 1982, e nonostante livelli qualitativi inferiori a paragone di quelli dell'annata precedente; ha giocato positivamente il fatto che il grano francese non era stato ancora immesso sul mercato. Dopo le ferie, una buona richiesta sia dei molini che dei mangimifici ha procurato vivacità alle contrattazioni, con prezzi via via più sostenuti anche per effetto dei rialzi del prezzo del mais e della persistente scarsità di prodotto francese, sostanzialmente fermo in attesa di ritocchi ai montanti compensativi, ma con movimenti apprezzabili verso il Piemonte. A fine ottobre la sostenutezza si attenua con la ripresa di importazioni d'un certo rilievo dalla Francia, particolarmente vivaci in Piemonte; il mese di novembre appare calmo, con i produttori che non insistono per vendere su livelli cedenti, e con l'industria in posizione d'attesa anche a causa di pesantezza del mercato delle farine. Equilibrato è stato anche l'ultimo periodo dell'anno, con situazione invariata della domanda e dell'offerta e con presenza concorrenziale di grano francese.

Le prospettive per i mesi rimanenti della campagna parrebbero soddisfacenti. Le scorte CEE (e in particolare quelle francesi) non sono sovrabbondanti, e le tensioni sul mercato mondiale appaiono allentate, per effetto del cospicuo calo (-14%) del raccolto statunitense che alimenta il 45-50% del commercio mondiale.

I prezzi medi mensili all'origine rilevati dall'IRVAM sono passati, per il grano tenero fino, dalle 30.050 L/q di gennaio alle 29.500 dei due mesi successivi, per risalire gradualmente sino a 30.500 L di maggio. La nuova produzione, dopo un esordio sulla base di 29.100 L

di luglio, è salita in misura costante sino a superare le 32.000 L in novembre.

Va ricordato che gli importi fissati dalla CEE sino al 31 luglio 1984 sono di 28.807 L/q per il prezzo di riferimento (grano da panificazione di qualità media), di 24.752 L/q per quello di intervento e di 35.055 L/q per quello indicativo; gli aumenti rispetto alla campagna precedente sono dell'8,5% per il prezzo indicativo e del 7,1% per gli altri prezzi.

Purtroppo i propositi della politica comunitaria tendenti a progressivi cedimenti di prezzi reali per conseguire un allineamento finale alle quotazioni internazionali, e le recenti restrizioni originate dalle difficoltà di finanziare le politiche di sostegno dei prezzi agricoli, fanno prevedere un congelamento dei prezzi di intervento del grano tenero (così come dell'orzo e del mais): la Commissione CEE ha infatti proposto di mantenere invariati tali prezzi per il 1984-85.

1.3. Cereali minori

La coltura dell'orzo ha compiuto in Piemonte nel 1983 un nuovo balzo produttivo, conseguendo un nuovo primato con 719.240 q (+20% rispetto al livello record del 1982), prodotti su 18.190 ha (+22,7%). Pur calate lievemente (39,5 q /ha contro 40,9), le rese unitarie hanno mantenuto un livello molto soddisfacente, eccellente nell'Alessandrino (45 q/ha). La commercializzazione dei quantitativi eccedenti il fabbisogno dei produttori ha avuto un andamento soddisfacente, specie per la produzione 1983, che si avvantaggia anche del fatto che nella CEE l'ultimo raccolto presenta un calo dell'11,6% rispetto al precedente (363,4 milioni q). La produzione italiana è aumentata del 4,4%.

Sono continuati i cali produttivi della segale e dell'avena: a circa 33.000 q ammonta la produzione della prima (-15%), e a circa 23.000 quella della seconda (-14%). Il grano duro ha perso tutto il terreno guadagnato in precedenza: evidentemente, se non verranno reperiti attraverso la sperimentazione grani adatti alle nostre condizioni climatiche tutt'altro che ottimali, le speranze riposte in tale cereale sono destinate a rimanere disattese. Si sta affacciando nella nostra regione la coltura del triticale, praticata nelle zone di Carignano, Salusola e altrove.

2. RISO

2.1. Superfici e produzioni

Favorita dal buon andamento precedente dei prezzi, la risicoltura ha continuato anche nel 1983 a recuperare terreno, sia in Piemonte che in Italia.

	Piemonte		Italia	
	1982	1983	1982	1983
superficie (ha)	107.204	107.741	177.918	184.279
produzione (q)	6.200.409	6.225.600	10.100.000	10.200.000
rese unitarie	57,8	57,7	56,8	55,4

Recuperano 537 ha la provincia di Novara e 400 quella di Vercelli, mentre regredisce di 400 ha il Casalese. Si registra un forte calo di investimento per i risi comuni, a favore di quelli fini (soprattutto Arborio) a motivo di una certa pesantezza di mercato che ha afflitto

nell'annata precedente i primi e dell'anomalo livello di prezzi che per lunghi periodi ha favorito i risi fini. Le industrie lamentano per il prodotto 1983 rese alla lavorazione inferiori, per la presenza di rotture in misura superiore alla norma.

I consumi italiani parrebbero aver superato la fase di ristagno e di lieve calo che ha caratterizzato gli ultimi anni, e apparirebbero in leggera ripresa, forse perché sta manifestando un certo peso l'incidenza della ristorazione collettiva, che impiega il riso in misura ben superiore che non le famiglie, o forse perché si sta assistendo a qualche fenomeno di ritorno delle abitudini alimentari italiane verso la cosiddetta dieta mediterranea.

Le importazioni in temporanea sono tornate su livelli normali, dopo i forti incrementi del 1982. Nei primi 10 mesi del 1983 le importazioni hanno interessato circa 2.131.000 q, con un calo del 47,7% rispetto al corrispondente periodo del 1982 (il valore relativo cala del 44,7%). Nello stesso periodo risultano lievemente calate le esportazioni: 7.259.000 q (-3,9%); a testimonianza della situazione di bassi prezzi internazionali si può notare come, nonostante i processi inflattivi a sfavore della lira, a un decremento del 3,9% in quantità corrisponda un calo di oltre il 15% in valore. L'esportazione registra un cospicuo incremento per quanto riguarda i risi tondi, e un calo quasi altrettanto sensibile dei risi lunghi.

Il consuntivo 1982-83 presenta la produzione nazionale ripartita in 3,8 milioni q per consumi interni, 3,5 per esportazione verso paesi della CEE e 4,5 verso paesi terzi. Come si può notare, appare evidente che i quantitativi esportati superano le disponibilità annuali per l'esportazione stessa: in effetti si è attinto alle scorte, che alla fine della campagna 1981-82 ammontavano a 2 milioni q (livello dop —

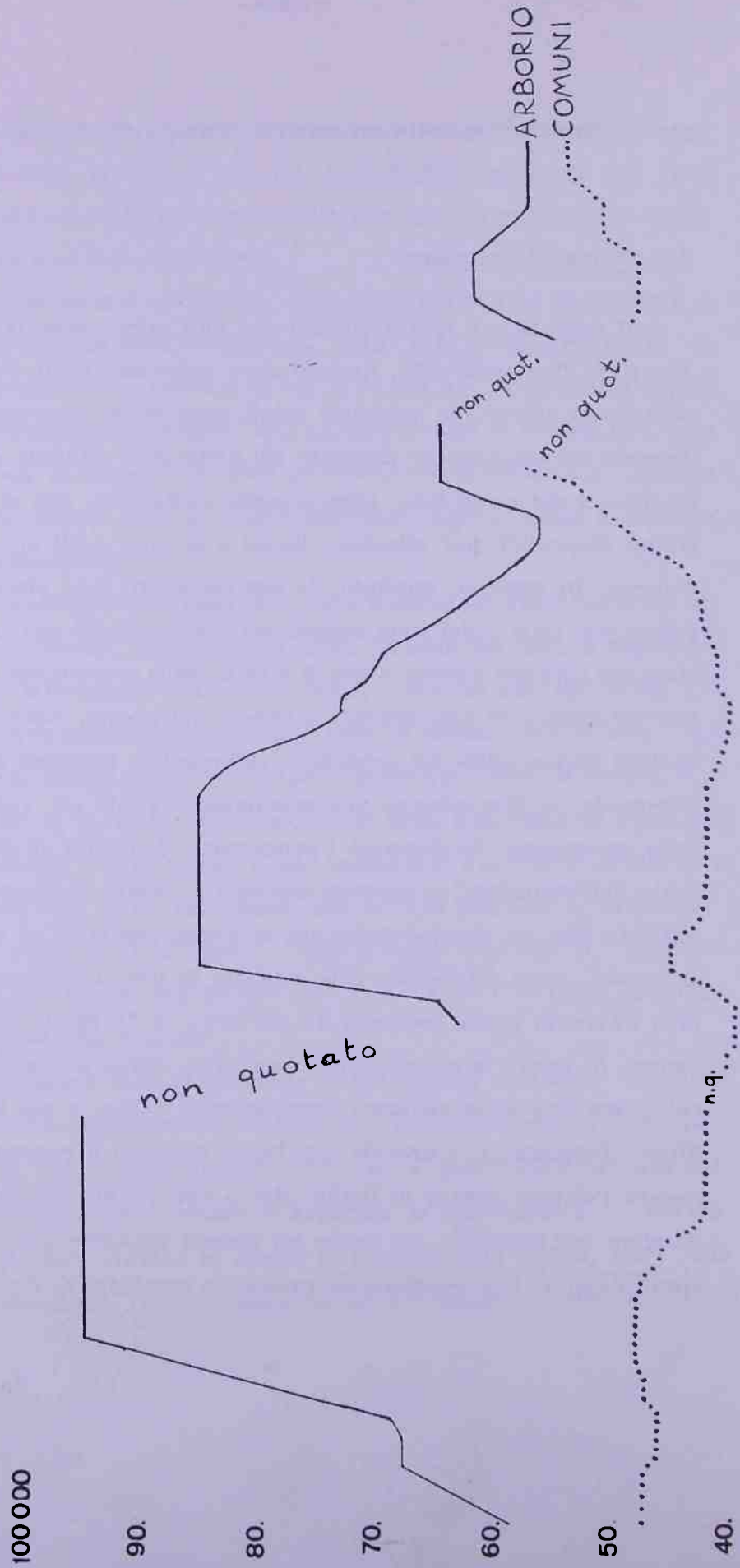
pio del previsto) e che a un anno di distanza apparivano quasi azzerrate.

2.2. Commercializzazione

Il mercato nel 1983 è iniziato con toni calmi, sulla falsariga stagnante di fine anno 1982, quando dopo rialzi autunnali sino a livelli abbastanza elevati, le industrie hanno sospeso gli acquisti perché non disposte ad assecondare richieste dei produttori ritenute eccessive; i produttori dal canto loro, dopo qualche cedimento, non si sono manifestati disponibili per ulteriori ribassi e si sono posti in situazione d'attesa. In gennaio, appunto, le contrattazioni sono ristagnate e i prezzi per tutti i risi sono rimasti stazionari, anche per una certa stasi dei consumi interni e per il rilento delle esportazioni; i produttori tuttavia, pur non disposti a cedere sui prezzi, hanno manifestato qualche disponibilità nel concedere all'industria maggiori dilazioni di pagamento. A fine gennaio era comunque risultato già venduto il 49% della produzione. In febbraio i produttori, di fronte all'atteggiamento cauto dell'industria, si trovano costretti a cedere a ribassi sempre più sensibili che, se toccano incidenze di poche centinaia di lire per i risi comuni, sono dell'ordine delle migliaia di lire al quintale per i risi fini: l'Arborio perde nel mese 10.000 L/q, e 13.000 L dall'inizio dell'anno. In marzo la pesantezza si accentua, salvo per qualche riso di cui esiste una certa richiesta nord-europea (Lido, e poi Europa, Ribe, Ringo, Originario); l'Arborio non trova disposto il consumo interno a pagare l'elevato prezzo di listino che si era venuto instaurando, e cede altre 3-4.000 L/q. In aprile gli scambi appaiono più vivaci per i risi comuni, che guadagnano parecchie centinaia di lire, mentre per

- Andamento dei prezzi dei risoni di varietà lunghe (Arborio) e varietà comuni sul mercato di Vercelli nel 1982 e nel 1983.

Fonte: IRVAM



G F M A M G L A S O N D | G D N S O N D | A L G M A F M A S O N D

vendere l'Arborio i produttori devono cedere altre 5.000 lire. Anche in maggio il mercato dei fini permane pesante (l'Arborio scende a 56.000 L/q, perdendo nel mese altre 7.000 lire: la perdita è di ben 30.000 lire dall'inizio dell'anno e dall'inizio campagna, di 40.000 dal maggio 1982), mentre si rafforza la posizione dei comuni, richiesti da un'esportazione che tuttavia è alquanto calante. In giugno lo smaltimento dei risi da consumo interno permane stentato, mentre si intensifica l'interesse per le varietà da esportazione, che guadagnano al tri punti; nella seconda metà del mese, e poi in luglio e agosto, conti nua ininterrotto il rialzo di prezzo dei comuni (l'aumento di questi ri- sulterà alla fine, rispetto a febbraio, di oltre 17.000 L/q, e di 12.000 L/q dall'inizio campagna), mentre recuperano anche i risi fini in con- siderazione delle scarse scorte ormai disponibili e della conseguente so- stenutezza di atteggiamento dei detentori. A fine campagna comunque il divario di prezzo tra Arborio e comuni, che era di 40-41.000 L/q all'esordio delle contrattazioni e che è salito ancora a 44.000 L sino a metà gennaio 1983, si era ridotto ad appena 7.000 lire.

Dopo la mietitura 1983 il mercato è rimasto per molte settimane calmo, con gli acquirenti ad offrire prezzi di partenza bassi e con i produttori che come di consueto in tali situazioni non dimostrano alcuna fretta a vendere. Si è manifestata subito la tendenza a non privilegiare più le varietà fini: in partenza difatti l'Arborio ha quotato prezzi di appena 7.000 L/q superiori a quelli dei comuni, e inferiori di ben 42.000 L/q ai prezzi di 12 mesi addietro, mentre la quotazione dei comuni si è mantenuta sulle 5.000 lire superiore ai livelli corrispondenti del 1982. Sino praticamente a dicembre è mancata ogni pres- sione per vendere, e l'industria si è mossa agli acquisti con molta cau- tela, favorendo qualche aumento per approvvigionare il mercato inter-

no (Arborio) o per soddisfare i contratti di esportazione (risi comuni), e proponendo sovente pagamenti dilazionati a 90 giorni. In dicembre il ritmo delle contrattazioni si è intensificato, privilegiando le varietà da esportazione che hanno fruito di interessanti rivalutazioni, e penalizzando i risoni da mercato interno, per i quali la richiesta è stata inferiore all'offerta. A fine anno le differenze di prezzo tra risoni lunghi e tondi erano ormai attenuate al punto che l'Arborio (varietà trainante dei fini) quotava appena 3-4.000 lire più dei comuni.

Rispetto all'anno precedente è cessata dunque l'anomala situazione di rincaro dei risi fini e di crisi di smercio di quelli comuni, fenomeni da considerarsi entrambi negativi, in particolare il primo, in quanto i prezzi elevati vengono a ridurre ancor più i già depressi consumi interni, fanno rallentare la richiesta europea e necessitano di cospicui interventi CEE per favorirne l'esportazione extra-comunitaria.

Anche il riso vedrà ridimensionati i prezzi indicativi e d'intervento comunitari, ma per questo prodotto il mercato è completamente sganciato da essi. Mentre nel 1983-84 tali prezzi sono aumentati del 9,5% rispetto all'anno precedente (del 7% per gli altri cereali), per il 1984-85 sono stati proposti aumenti del 3,5% del prezzo d'intervento per il risone e del 3,9% del prezzo indicativo del semigreggio (per gli altri cereali, com'è noto, si è proposto il congelamento dei prezzi sui livelli precedenti). La Commissione CEE ha altresì suggerito di privilegiare la coltivazione di varietà idonee al mercato europeo.

3. MAIS

3.1. Superfici e produzioni

La superficie a mais da granella è ancora aumentata in Piemonte, del 3,2% nel 1983. Generalizzati in tutta la regione, gli incrementi hanno interessato soprattutto le province di Torino e Cuneo (3.500 ha su 4.600), con piccole variazioni positive anche nelle altre. La produzione, malgrado un andamento stagionale che aveva fatto temere apprezzabili decurtazioni (si prevedevano 8,7 milioni q), si è invece rivelata molto buona, non di molto inferiore al livello da primato del 1981, con rese unitarie soddisfacenti.

	1981	1982	1983
superficie (ha)	135.850	138.250	142.850
produzione (q)	9.582.616	8.685.932	9.512.700
resa unitaria	70,5	62,8	66,5

La nostra regione si è pertanto avvicinata nuovamente a un grado di autoapprovvigionamento al quale mancano pochi punti per cancellare la situazione di deficit.

In Italia invece la siccità, già determinante in fase di semina (35.000 ha in meno), si è riflessa sulle rese unitarie in molte regioni, per cui i risultati produttivi appaiono inferiori a quelli del 1982. I dati provvisori dell'Istat registrano 976.000 ha seminati e 66.681.000 q prodotti (68,3 q/ha). Il grado di autoapprovvigionamento comunque non dovrebbe essere peggiorato, per il fatto che si stanno diffondendo mangimi a minor contenuto di cereali, per l'accresciuta produzione

di orzo e per una ripresa del ricorso al frumento tenero per usi zoo tecnici, data la differenza di quotazione rispetto al mais che ha fatto spostare verso quest'ultimo la preferenza, ovviamente entro i limiti tecnici consentiti. Le importazioni del 1983 difatti paiono ricalcare i livelli del 1982, calanti del 46% rispetto all'anno precedente: nei primi 9 mesi dell'anno i due valori paiono quasi eguagliarsi (-0,1% nel 1983).

Nella CEE i primi risultati denuncerebbero un calo produttivo di quasi il 4%, calo che interessa anche la Francia, nostro buon fornitore.

In campo mondiale, dopo la produzione record del 1982, fa spicco il crollo della produzione statunitense (-49%), che non mancherà di avere riflessi sul commercio internazionale, per l'80% attivato appunto dal mais USA.

3.2. Commercializzazione

L'andamento della commercializzazione del mais presenta nel 1983 due volti abbastanza distinti, a seconda che si tratti del prodotto 1982 o del nuovo raccolto.

Nel primo caso la situazione è stata abbastanza favorevole ai produttori, per il prevalere della domanda su un'offerta tutt'altro che abbondante, per una scarsa competitività del prodotto estero comunitario e per difficoltà ad acquistare mais di provenienza americana (rincaro del dollaro). Nel secondo caso invece la domanda si è mossa con e-strema cautela e l'offerta trova difficoltà a trovare sbocco, pur senza essere abbondante, né assillata da pressante concorrenza estera. La situazione peraltro dovrebbe sbloccarsi nel corso dei primi mesi del 1984 in senso non certo sfavorevole per i detentori.

Sino a febbraio 1983 il mercato si è mantenuto calmo, a prezzi stabili, con un'offerta temporeggiante data la scarsità di prodotto, e una domanda volta a soddisfare soltanto le esigenze immediate (i man-
gimifici sono divenuti sempre più sensibili agli oneri di stoccaggio, da-
to il costo del denaro e le spese di immagazzinamento). Il mais estero
non appare competitivo, e inizia ad affluire (prodotto francese) in di-
screti quantitativi in marzo, quando la fermezza dell'offerta nostrana
provoca rialzi che inducono le industrie a rifornirsi all'esterno per ri-
dimensionare le quotazioni nazionali. Anche in aprile, a qualche rialzo
dovuto alla resistenza dell'offerta succedono contrattazioni calme. In
maggio e più ancora in giugno la domanda diviene più interessata, an-
che per la scarsa penetrazione di mais francese (poco competitivo e
poi sfavorito da modifiche degli importi compensativi monetari), per il
rallentare degli arrivi da Argentina e USA (svantaggiati dalla svaluta-
zione della lira verde e dalle quotazioni del dollaro) e per meno abbon-
danti disponibilità di manioca dall'Asia. Da marzo a giugno, appunto, i
prezzi guadagnano circa 3.000 L/q, e altre 1.000 L/q in più spun-
tano in luglio, quando ai predetti fattori di rincaro viene ad aggiun-
gersi la ormai scarsa disponibilità delle scorte vendibili interne. La do-
manda, arrestatasi per poco di fronte a prezzi ritenuti eccessivi (in
tale occasione si è fatto ricorso a orzo e grano tenero per surrogare
in parte al fabbisogno), deve riprendere i rifornimenti quando appare
evidente un certo ritardo nel nuovo raccolto, e le ultime scorte ven-
gono cedute a prezzi ancora cresciuti.

La nuova campagna vede molto cauti gli operatori: l'industria te-
me che il mercato risenta ancora dei recenti toni sostenuti, e si muove
con molta circospezione, né i detentori premono per vendere alle quo-
tazioni inizialmente instaurate, inferiori di quasi 3.000 lire a quelle fi

nali del vecchio raccolto e poi lievemente rivalutate. In novembre tuttavia il mercato pare rianimarsi per un risveglio della domanda, che non trova all'estero sufficienti e convenienti disponibilità, e per una certa pressione dell'offerta o almeno di quella parte di essa che non dispone di adeguate strutture di immagazzinaggio. Ma in breve il mercato torna calmo e tale permane sino a fine anno, nonostante scarsi arrivi da oltre frontiera (i prezzi continuano a permanere poco competitivi).

Anche per il mais la Commissione CEE non prevede alcun aumento dei prezzi di riferimento per il 1984-85. Nell'attuale situazione tuttavia, come per il riso, i riflessi sul mercato non potranno rivelarsi di alcuna influenza.

4. FRUTTA

4.1. Generalità

In Piemonte i risultati produttivi delle colture frutticole sono stati nel 1983 alquanto migliori che non nelle due annate precedenti, caratterizzate da eventi meteorologici poco favorevoli; la produzione totale ha superato i 3,8 milioni q toccando livelli superiori alla media. Notevole, in particolare, è stato l'incremento produttivo delle nocciole, delle pere, delle nettarine, dell'actinidia, dell'uva da tavola, delle ciliege, ma anche delle pesche e di altra frutta. Decrementi si registrano soltanto per le susine e le fragole, anche in dipendenza di disinvestimenti, nonché per le mele ma in tenue misura; cala anche il raccolto delle noci, specie peraltro di importanza del tutto marginale.

Le superfici frutticole hanno guadagnato oltre 600 ettari, con apprezzabili incrementi soprattutto per melo, actinidia, albicocco, pero, e con decrementi per pesco (contenuti in buona parte da aumenti di superficie delle nettarine), susino, fragola e (molto lieve) nocciolo.

La commercializzazione in Piemonte si è presentata positiva per le pere di produzione 1982, per l'actinidia e per le ciliege, e soddisfacente per fragole, albicocche e per qualche cultivar di susine. Le pesche, in un quadro di mercato nel complesso discreto per l'Italia, in un certo periodo hanno incontrato nella nostra regione difficoltà di smercio a causa di deprezzamenti causati dal maltempo (migliore andamento hanno offerto le nettarine). Negativa è stata la campagna 1982-83 delle mele, mentre si presenta sotto auspici migliori quella 1983-84; depresso è il mercato delle pere di produzione 1983, delle nocciole, dei piccoli frutti, mentre per le castagne non hanno avuto conferma i buoni andamenti precedenti.

In campo nazionale la produzione registra aumenti in tutti i comparti, salvo in quello delle mele (calate di un quinto ma relativamente a un'annata come quella 1982 che era stata la più produttiva degli ultimi 15 anni) e delle fragole. Livelli record si sono toccati per le pere e le albicocche, e incrementi di rilievo hanno avuto anche ciliege e castagne. L'INEA segnala nel complesso un incremento intorno al 3% in quantità, agrumi esclusi.

L'esportazione ha denotato ancora i risultati nel complesso soddisfacenti, se si pensa che i quantitativi di mele spediti oltre frontiera (relativamente al raccolto 1982 che è stato sovrabbondante in tutta Europa) sono aumentati del 16%, e del 9,6% quelli delle fragole, mentre pur con un calo del 3% si è mantenuto elevato il volume esportato di pesche (quasi il 20% della produzione). Le nocciole sono riuscite a riprendere un certo flusso (280.000 q nei primi 10 mesi dell'anno, con

quantitativi di sgusciato incrementati del 55% rispetto al 1982), mentre ha avuto conferma la positiva richiesta estera di castagne (+45% sino a tutto settembre). E' calata sensibilmente l'esportazione di pere, ma va tenuto conto che la produzione 1982 è stata scarsa e che i prezzi discretamente sostenuti hanno ovviamente favorito il collocamento sui mercati nazionali. E' diminuita anche l'esportazione di frutta trasformata (-18% nei primi 10 mesi dell'anno), a fronte di un incremento delle importazioni del 22,2%: si tratta di tendenze che, analogamente al discorso sugli ortaggi trasformati che presenta uguali connotati, andrebbero esaminate nelle loro cause.

Le importazioni di frutta fresca denunciano una situazione statica: in gran parte si tratta di banane e frutta tropicale, ma tra l'altra frutta acquistano un certo rilievo le mele francesi, che si riversano innanzitutto sul mercato piemontese. Dai dati ufficiali risulterebbe un cospicuo calo di importazioni di frutta secca, ma l'attendibilità è inficiata dal fatto che sono registrati quantitativi di nocciole che non paiono corrispondere al commercio estero reale.

In campo comunitario superfici e produzioni continuano ad aumentare, ma il livello di autosufficienza non è ancora giunto all'80%, ed è alquanto inferiore a tale limite se si considera che la produzione di mele esorbita alquanto dalle cifre del consumo. Nel 1983 le mele appaiono essersi ridimensionate (-24%) dopo un'annata di forte carica, ma è stata conseguita una produzione di pere mai raggiunta e nettamente sovrabbondante.

4.2. Mele

In un quadro produttivo del raccolto 1982 fortemente eccedentario sia in Italia che in tutti i paesi CEE (Grecia esclusa), la produzione

ne piemontese relativamente abbondante (oltre 1,4 milioni q, per i due terzi costituiti da Golden) ha incontrato serie difficoltà di commercializzazione nel 1983. A inizio anno infatti erano stoccate in Italia scorte superiori del 59% a quelle dell'anno precedente, con un assorbimento interno poco invogliato a intensificarsi nonostante i prezzi modesti (in gennaio e febbraio le Golden quotavano all'origine 280 L/Kg, contro 600 di un anno addietro), e con i paesi partners CEE impegnati essi stessi a smaltire eccedenze sui mercati nazionali ed esteri. In febbraio le scorte erano superiori del 75% a quelle del febbraio 1982 (del 70% nella CEE), in marzo qualche miglioramento si è avuto con un più intenso consumo e con esportazioni incoraggiate dai bassi prezzi, più che dimezzati rispetto al 1982. In aprile cospicui ritiri AIMA hanno tonificato il mercato, con recupero di poche decine di lire/Kg; ritiri e distillazioni agevolate sono poi proseguiti in maggio (le scorte erano ancora doppie rispetto al corrispondente periodo 1982) e giugno, agevolando uno smaltimento che ha potuto fruire, insieme alle scorte residue di luglio, di rivalutazioni discrete, anche se va tenuto conto degli oneri di vari mesi di immagazzinamento.

Su toni migliori si è mossa la commercializzazione del raccolto '83, non molto calato in Piemonte (-2,5%), ma sensibilmente ridotto in Italia (-21%) e soprattutto nella CEE (-24%, probabilmente, con Germania a -40%). Tuttavia, l'assorbimento avrebbe potuto essere più attivo e il mercato meglio intonato se in autunno il consumo non fosse stato distratto dalla presenza di molta uva, e se successivamente non si fossero manifestati anche gli effetti di una forte sovrapproduzione di agrumi (+20÷25%). Le vendite hanno iniziato a vivacizzarsi in novembre, con quotazioni mediamente superiori di un 75% a quelle dell'anno precedente (molto di più per cultivar come l'Imperatore, e di meno per le

Delizie rosse), ma per brevi periodi, essendosi le transazioni mantenute sino a fine anno su toni fiacchi, con domanda piuttosto debole e offerta non disposta a cedere a facilitazioni. L'offerta sta denunciando attualmente difficoltà a recuperare le spese di conservazione, date le quotazioni depresse, la richiesta stagnante (al 1/1/1984 risultano ancora stoccati 10,8 milioni q) e l'esportazione poco attiva. Si spera tuttavia in un recupero, soprattutto se la primavera non avrà un decorso anticipato.

La superficie a meleti presenta in Piemonte rispetto al 1982 un incremento di 362 ettari (+5,6%), avvenuto quasi del tutto nelle province di Vercelli, Cuneo e Novara. La provincia di Vercelli è venuta praticamente a raddoppiare i propri investimenti (intensi soprattutto nelle zone di Cavaglià e Borgo d'Ale), peraltro dell'ordine del 5% rispetto al totale regionale.

4.3. Pere

La commercializzazione delle pere dello scarso raccolto 1982 è proseguita nel 1983 su toni positivi, anche se i prezzi hanno finito con il risentire i riflessi dell'abbondanza di mele e agrumi (e delle conseguenti basse quotazioni di essi). In marzo ha manifestato qualche difficoltà la Passa Crassana, a motivo di un intensificarsi dell'offerta, preoccupata per l'insorgere di deprezzamenti dovuti al "taglio nero"; le difficoltà sono apparse più evidenti in aprile, ma qualche ritiro ha posto riparo a danni più seri per i produttori. Successivamente il mercato ha continuato a essere debole, ma ormai rimaneva da commerciare un solo 15% della produzione (per l'80% Passa Crassana).

Il raccolto 1983 invece è salito a livelli di record per l'Italia (che

ha prodotto oltre il 50% del totale CEE) e per la stessa CEE, con incrementi relativi intorno al 28%, percentuale in più totalizzata anche dalla nostra regione: +27,7%, con 288.401 q. Soltanto per le pere e - stive l'assorbimento è stato buono (anche da parte dell'industria), mentre il prodotto invernale ha mostrato pesantezza già dall'inizio e la domanda si è poi fossilizzata su toni molto calmi, deviata anche dalle cospicue disponibilità di uva e poi di agrumi. Dopo parecchie settimane di attesa senza premere, i produttori hanno dovuto concedere infine ribassi via via maggiori, con prezzi che a novembre erano inferiori ai livelli del 1982 di circa il 20% per le pere autunnali e del 4% per quelle invernali, con la Passa Crassana penalizzata del 22%, la Kaiser del 23%, l'Abate Fetel del 38%. Sino a fine anno i consumi interni si sono mantenuti inferiori ai consueti livelli, né l'esportazione ha dato segni di ripresa; a fine anno gli stock ammontavano ancora a 2,9 milioni q (+56,8% sul modesto livello di fine 1982).

La superficie piemontese, dopo i cospicui spiantamenti, è tornata a espandersi sulla scia delle buone campagne di commercializzazione degli ultimi anni. Nel 1983 l'incremento è stato di 76 ha (+6,2%), in gran parte in provincia di Vercelli, mentre si nota stasi in quella di Alessandria e qualche arretramento in quelle di Cuneo e Asti.

4.4. Pesche

In Piemonte nel 1983 la peschicoltura si è rivelata più produttiva della media, con 1.550.080 q di cui 140.350 q di nettarine. Rispetto al 1982 l'incremento è stato dell'8,1% (del 25,8% per le nettarine e del 5,6% per le altre), nonostante una riduzione di superficie di quasi il 3% (+39,4% le nettarine e -8,2% le altre). Appaiono evidenti, innanzi-

tutto, due fenomeni: da un lato l'incremento di superficie delle nettarine, che costituiscono ora quasi l'11% del totale, e dall'altro la regressione della peschicoltura in aree collinari (più limitatamente anche in aree di piano non vocate), dove le rese unitarie sono inferiori, ma dove il livello qualitativo è sovente pregiato. Si sta dunque assistendo a un impoverimento qualitativo della produzione piemontese, anche se vaste plaghe peschicole (come il Saluzzese) sono comunque in grado di fornire un prodotto su standard elevati al riguardo.

La provincia di Cuneo, che sul totale regionale dispone di oltre i 3/4 della superficie, è quella che nel 1983 ha effettuato la quasi totalità degli spiantamenti di peschi normali e dei nuovi impianti di nettarine.

Anche in Italia il favore per le nettarine permane attivo; la produzione, che si prevedeva molto abbondante per tutte le pesche, si è poi rivelata su livelli medi. La campagna di commercializzazione è stata abbastanza soddisfacente, sia per massicci ritiri effettuati dall'AIMA per tempo, e sia per le temperature relativamente alte che hanno favorito i consumi sia nazionali che esteri; ciò anche se a fine luglio e in agosto si è verificato qualche cedimento di prezzo, soprattutto a causa della repentina maturazione di molto prodotto.

In Piemonte la tardività della produzione (solo per un 17% precoce o precocissima, e per oltre il 30% tardiva e cioè pronta da Ferragosto in poi, con le nettarine per il 6% precoci e per il 37,7% tardive), ha propiziato come di consueto una situazione commerciale migliore. In estate vari giorni di maltempo hanno provocato la caduta a terra di molto prodotto (circa 200.000 q), che è stato di conseguenza gravemente deprezzato; i conferimenti all'AIMA (intorno ai 140.000 q) hanno però sottratto parecchia di tale scadente produzione al mercato, vi

vacizzando nel contempo la parte rimanente da commerciare, che stava denunciando cedimenti per sovrabbondanza di offerta.

4.5. Fragole

Sia in Piemonte che in Italia continua il calo della superficie a fragoleti, per fenomeni dovuti sia a carenza di manodopera che a stanchezza dei terreni e all'insorgere di fitopatie non sempre controllabili. Nella nostra regione, rispetto al 1982, la superficie ha perso un 5%, ma ancor più sensibilmente è calata la produzione (-10%), con 166.288 q raccolti. I cali di superficie riguardano quasi essenzialmente la provincia di Cuneo, ma in nessuna provincia risultano aumenti; le rese unitarie invece appaiono penalizzate soprattutto nelle province di Torino e Alessandria, mentre sono aumentate in quella di Vercelli (dove peraltro la fragolicoltura è fenomeno sporadico) e sono stabili nelle altre.

Per l'Italia mancano ancora dati definitivi sulla produzione 1983, che in sede previsionale avrebbe dovuto aggirarsi su 1,7 milioni q (-4,6%) su 11.400 ha (-3%). Gli effetti delle fitopatie paiono affliggere particolarmente la cultivar Gorella, per la quale si segnalavano cali di investimento del 36%.

La campagna 1983 è stata discreta, pur con qualche incertezza iniziale dovuta a livelli qualitativi non sempre eccelsi. Nel pieno della produzione (giugno) l'offerta più scarsa del consueto ha trovato una buona propensione della domanda, anche se la qualità ha continuato a dare in qualche caso preoccupazioni, e anche se la temperatura calda ha accelerato i tempi di maturazione.

4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva

Continua per l'albicocco l'interesse del mercato, che ha propiziato nuovi investimenti per un centinaio di ettari in Piemonte nel 1983 (+19%), essenzialmente nel Cuneese. La produzione si è mantenuta all'incirca sui livelli precedenti (l'andamento fresco della primavera non ha giovato all'allegagione), e l'assorbimento è stato buono, soprattutto in agosto quando l'offerta nazionale è calata.

Per il susino invece sono proseguiti gli spiantamenti, nel 1983 pari nella nostra regione a 105 ha (-25%) e attuati soprattutto in provincia di Alessandria. La produzione, quasi 95.000 q perde un 18%. I quantitativi più ridotti affluiti sul mercato, anche a livello nazionale, hanno portato a una commercializzazione meno pesante, che è comunque rimasta penalizzata nei prezzi in luglio e soprattutto in settembre, mentre in agosto il tono è stato migliore. Ha spuntato prezzi soddisfacenti e domanda più attiva il prodotto di qualità, nonché quello delle piccole varietà locali (ramassin), mentre le susine delle cultivar da essiccare sovente hanno avuto quotazioni così basse da scoraggiarne persino la raccolta.

Malgrado i problemi di manodopera, appare in ripresa la ciliegicoltura, confortata da una buona richiesta sia da parte del consumo fresco che dell'industria. In Piemonte la superficie su cui si pratica la raccolta appare in aumento e in qualche area tradizionale si effettuano anche nuovi piantamenti con cultivar richieste dal mercato, come quelle precoci; la produzione nel 1983 è stata di quasi 40.000 q solo sulla superficie principale. Come per l'Italia (erano previsti 1,6 milioni q, con un discreto incremento), l'espansione dell'offerta ha seguito le tendenze di una domanda molto interessata (anche per l'espor

tazione), e soltanto a fine campagna si sono avute flessioni di prezzo a causa dell'arrivo di molta altra frutta sul mercato.

La ripresa della richiesta (e della produzione) di castagne è continuata, ma la raccolta è stata compiuta con un po' di ottimismo in relazione alla buona domanda degli ultimi anni, per cui si è potuta notare un po' di sovrabbondanza che si è ripercossa sui prezzi non superiori (talvolta inferiori) a quelli del 1982. L'intonazione peraltro è migliorata in novembre, anche per l'attivarsi delle correnti esportative, che hanno rinnovato il loro interesse per il prodotto cuneese.

L'uva da tavola ha perso terreno in Piemonte, non potendo correre con le produzioni di altre regioni. Nel 1983 si sono prodotti 35-36.000 q, per lo più per approvvigionare i mercati locali. A più ampio raggio (Lombardia) vengono commercializzate talune produzioni novaresi (zona di Oleggio) e vercellesi (zona di Borgo d'Ale), specializzate sull'uva fragola, che peraltro appaiono disincentivate da speculazioni alquanto penalizzanti da parte dei grossisti.

4.7. Nocciole

La crisi della nocciolicoltura è continuata per i ben noti motivi di concorrenza estera (Turchia specialmente), che si ripercuote soprattutto sul mercato estero dove l'Italia ha perso il ruolo di maggior esportatore mondiale. Non solo non hanno avuto luogo le richieste misure protettive da parte della CEE, ma è accaduto il contrario: nel 1983 infatti la CEE stessa ha concesso alla Turchia la completa esenzione doganale per 250.000 q e ha imposto per i quantitativi eccedenti un dazio del 4% che riduce quello già basso precedente (7%); tale atteggiamento pare sia stato conseguenza di accordi nel quadro di in-

stallazioni Nato concesse dalla Turchia. In quest'ultimo paese, dove il settore commerciale delle nocciole è curato direttamente dallo Stato, la produzione è salita intanto a 4,4 milioni q, pari al 76% del totale mondiale.

L'Italia pare aver prodotto nel 1983 quantitativi quasi pari a quelli dell'anno precedente e cioè circa 1.080.000 q. Il Piemonte ne ha prodotti 124.448 q, con un incremento di quasi il 50% su un'annata 1982 che era stata molto scarsa, come testimoniato dalle rese unitarie che avevano toccato appena i 10 q/ha contro i 19,7 del 1983; la superficie è rimasta praticamente immutata, con un aumento per la provincia di Cuneo e un decremento lievemente maggiore, in totale, per quelle di Asti e Alessandria (-0,2%).

La commercializzazione è stata contrassegnata sempre da intonazioni alquanto fiacche anche se, come di consueto, l'indiscusso pregio della produzione nostrana ha dato luogo a transazioni più attive che non nel resto del paese e ha consentito ai produttori, almeno per il raccolto 1982, di spuntare prezzi superiori anche di 500 lire/kg rispetto al prodotto di altre regioni, ma su livelli largamente insoddisfacenti, in quanto inferiori di centinaia di lire/Kg a quelli già penalizzanti degli ultimi anni. Il raccolto 1983, più abbondante e con minore resa in sgusciato, ha sinora manifestato non solo una sensibile attenuazione delle differenze di prezzo tra la Tonda Gentile delle Langhe e le altre nocciole, ma anche riduzioni ulteriori nelle quotazioni. A fine anno la situazione di pesantezza (scambi lenti anche a prezzi bassi) non lascia presagire alcuna buona prospettiva.

Le inferiori rese in sgusciato paiono dovute alle più scarse cure culturali, operate in seguito al deprezzamento dei ricavi. Questo fatto, ripetendosi, potrà però portare a uno scadimento d'immagine del

prodotto nostrano e ad un ulteriore acuirsi della crisi.

4.8. Actinidia e piccoli frutti

Altri 182 ettari (+44%) ha guadagnato nel 1983 la superficie ad actinidia, di cui 130 nel Cuneese e 35 nel Vercellese. La produzione è salita a oltre 29.000 q (su 70.000 prodotti in Italia) e va tenuto conto che buona parte degli impianti non produce ancora o non dà ancora piene rese unitarie. La commercializzazione, pur se è emersa qualche cedenza, è in grado al presente di garantire buone remunerazio - ni: come già affermato in altre occasioni, è però arduo determinare le reali potenzialità di consumo interno e di esportazione, - onde commisurarle alla produzione futura, che si preannuncia non modesta.

Sono continuate le difficoltà di mercato per i piccoli frutti e so - prattutto per i lamponi, in ordine a importazioni di prodotto molto concorrenziale dai paesi dell'Est europeo, i cui prezzi, pur se relativi a merce per lo più da industria, si riflettono pesantemente sulle quota - zioni del più pregiato prodotto nostrano. Inoltre la remunerazione della manodopera salariata (i controlli degli ispettorati del lavoro sono molto fiscali in proposito) attinge livelli tali per cui, se essa viene effettivamente praticata, rende antieconomica la stessa raccolta. La produzione piemontese, in gran parte ottenuta in aree montane quasi essenzialmente del Cuneese, ha raggiunto livelli non indifferenti nel 1983, 15.653 q di lamponi e 7.000 q di altri piccoli frutti.

5. ORTAGGI

Anche nel 1983 l'andamento meteorologico non è stato ottimale per le produzioni orticole piemontesi, in molti casi svantaggiate da situazioni irrigue poco idonee a superare periodi di carenza di precipitazioni. Il quadro complessivo appare comunque più confortante che non nell'annata precedente, rispetto alla quale sono aumentate le produzioni di fagiolini, fagioli freschi, piselli freschi, zucchini, peperoni, melanzane, cipolle, carote, cavolfiori, cocomeri, angurie, porri; sono calati invece sedano, spinaci, asparagi, patate, fagioli secchi, aglio (sia pur di pochissimo), insalate, barbabietole da orto, fave fresche e secche.

La commercializzazione è stata nel complesso discreta, come avviene quando non sono disponibili raccolti abbondanti. Le cipolle di produzione 1982 sono state smerciate con difficoltà a prezzi cedenti (in aprile e maggio il prezzo medio all'origine in Italia è sceso a 153-157 L/Kg), anche a causa del cattivo andamento dell'esportazione, data l'abbondanza dei raccolti europei e soprattutto di quello olandese che esporta nella CEE l'80% delle disponibilità. Al contrario le cipolle del raccolto 1983 hanno visto migliorare nettamente la richiesta (anche per l'esportazione, visti gli scarsi raccolti di Olanda, Germania e altri paesi europei) e favorite anche dalla buona qualità hanno fruito di discrete rivalutazioni, specialmente in settembre. E' stata soddisfacente la campagna degli asparagi (remunerati ben di più che non quelli di altre regioni), dei sedani (idem), di cavolfiori e carote, di fagiolini e zucchini, dei cardi (sempre richiesto e ben remunerato lo spadone), dei meloni (nel Casalese si è ormai in grado di fornire anche un prodotto scelto e ben confezionato), dei porri. Migliore del consueto è

stata anche la commercializzazione delle insalate, per le quali non si è più registrato l'invenduto degli anni passati, anche se si è potuto notare qualche spunto debole, forse dovuto alla concorrenza germanica. I fagioli secchi hanno continuato a essere richiesti da un'industria che peraltro si approvvigiona in crescente misura all'estero: se nel 1982 le importazioni registravano un aumento rispetto al 1981 del 20,7%, nel 1983 (primi 10 mesi) esse segnano incrementi del 33,2% rispetto al corrispondente periodo 1982. Anche i peperoni hanno tenuto discretamente, nonostante un discreto calo dell'esportazione: la Germania infatti, maggiore acquirente dei peperoni italiani (assorbe i 3/4 dell'esportato) ha acquistato cospicue partite olandesi perché meglio selezionate; i prezzi hanno mantenuto livelli soddisfacenti, salvo in agosto quando sono stati alquanto depressi (l'IRVAM ha calcolato per l'Italia un prezzo medio all'origine di 430 L/Kg superiore di appena il 4% a quello del 1982). Contrariamente all'annata precedente, si sono mantenute in buona vista anche le melanzane, forse anche per un calo delle importazioni, che solitamente deprezzano le quotazioni con prodotto che viene preferito per la sua miglior presentazione mercantile.

Hanno avuto problemi i pomodori nostrani (ma soltanto in qualche periodo, per debolezza di quotazioni), gli spinaci (anch'essi deboli in taluni periodi, sino ai primi freddi), le barbabietole da orto (è una situazione che si ripete), l'aglio che ha denunciato quotazioni alquanto inferiori a quelle del 1982 (per questo ortaggio trova conferma una certa ciclicità, ad anni alterni, di offerta adeguata oppure esuberante: nel 1983 si è verificato quest'ultimo caso, e inoltre la qualità non è stata delle migliori).

Hanno avuto un'altra campagna poco soddisfacente le patate, altro ortaggio in cui le importazioni giocano un ruolo determinante, met

tendo addirittura fuori mercato quelle produzioni nostrane non ottenute con tecniche molto moderne, non adeguate anche nella pezzatura e nella confezione alla richiesta del mercato (analogo fenomeno si può riscontrare per le cipolle), e non invogliate dal livello dei prezzi ad adeguamenti in merito alle cultivar prescelte. Le importazioni sono soprattutto di provenienza francese (esse si riversano innanzitutto sul Piemonte e sulla Liguria, quest'ultima buona cliente della produzione cuneese), nonché tedesca, jugoslava e olandese. Le patate soprattutto olandesi vengono introdotte volentieri dalla grande distribuzione, perché già calibrate e confezionate, oltre che a prezzi relativamente bassi. In tale quadro le contrattazioni del prodotto nostrano, sia di produzione 1982 che 1983, sono procedute su toni molto deboli e con quotazioni al ribasso, con prezzi inferiori di vari punti ai livelli 1982 (in aprile il prezzo medio all'origine è sceso a 133 L/Kg). La produzione 1983, calata del 6,5% in Piemonte, dell'1% in Italia e del 15% nella CEE, offre prospettive appena migliori, con un mercato cronicamente pesante anche se certe produzioni (Olanda) appaiono non di buona qualità e meno competitive: i prezzi all'origine negli ultimi mesi dell'anno sono oscillati tra le 180 e le 220 L/Kg.

Certamente, almeno nel confronto con la frutta, gli ortaggi appaiono afflitti maggiormente dalla concorrenza estera e da livelli di prezzo stagnanti. Nei primi 10 mesi del 1983 le esportazioni italiane appaiono, rispetto al corrispondente periodo 1982, aumentate del 4,7% (ma con valore diminuito del 4,5%) per il prodotto fresco, e ridotte del 10,2% per quello trasformato; per contro le importazioni sono aumentate del 12,5% e del 18,6% rispettivamente. Riceve pertanto con ferma un peggioramento del bilancio dei rapporti con l'estero che da qualche anno ormai si verifica, con progressive accentuazioni di tono.

Quanto ai prezzi all'origine, essi nel corso del 1983 sono aumentate mediamente dell'1,5%, secondo gli indici calcolati dall'IRVAM, a fronte di un aumento del costo della vita del 12,8%.

Nel 1983 la produzione orticola italiana dovrebbe, secondo varie fonti, essersi mantenuta sui livelli del 1982 (l'INEA segnala invece un incremento del 2%). Parrebbero in aumento i consumi, favoriti da prezzi poco rivalutati e da tendenze alimentari che parrebbero denotare un certo ritorno alla cosiddetta dieta mediterranea.

Anche nella CEE la produzione parrebbe stabile o lievemente cedente, con un grado di autoapprovvigionamento comunque vicino al 95%. Nel bilancio del Feoga/Garanzia le spese, aggregate a quelle per la frutta, oscillano nel 1983 intorno al 2,2% del totale per i prodotti freschi protetti e intorno al 4,5% per quelli trasformati. La trasformazione appare in aumento e, conglobando ancora ortaggi e frutta, dovrebbe ora aggirarsi sui 70 milioni q.

6. VINO

6.1. Le produzioni

I dati dell'ultimo censimento dell'agricoltura, peraltro ritenuti in qualche zona non del tutto attendibili (sarebbero sottostimati), mostrano un cospicuo ridimensionamento della superficie viticola piemontese che, a parte gli scarsi impianti per uva da tavola, sarebbe scesa al di sotto dei 72.000 ha. Dieci anni fa si registravano quasi 98.000 ettari e nel 1950 quasi 161.000. Il riparto attuale per province, confrontato con le stime Istat del 1982 e con i dati del Censimento dello

stesso anno, è il seguente:

Provincia	1983	1982 (Istat)	1982 (Censimento)
Alessandria	23.258	29.817	24.246
Asti	23.825	25.950	24.374
Cuneo	16.970	17.140	17.526
Novara	1.521	2.734	1.710
Torino	5.111	9.410	5.187
Vercelli	1.227	1.900	1.287
	<u>71.912</u>	<u>86.951</u>	<u>74.330</u>

La vendemmia 1983 ha fornito 4.504.281 hl di vino, rivelandosi qualitativamente discreta e quantitativamente buona: si registrano in fatti un volume di uva vinificata all'incirca pari a quello soddisfacente del 1982 (+0,5%) e una resa in vino lievemente inferiore (-1,2%). Le statistiche denotano incrementi produttivi solo per le province di Asti e Cuneo, e decrementi per le altre. Va rilevato un ulteriore in cremento della produzione di uve moscato (739.000 q, + 15%), non tutta peraltro a DOC. Pare assodata, in contrasto con l'andamento na zionale, una confortante continuazione dell'aumento delle esportazio- ni, in connessione con il collocamento sui mercati esteri del Moscato e di un certo effetto trainante esercitato da quest'ultimo anche su al- tri vini piemontesi (Barbera compreso).

In campo nazionale i dati sulle produzioni sono ancora incerti e oscillano dai 74 ai quasi 80 milioni hl; l'INEA sostiene un aumento del 5% rispetto ai valori 1982. Stime abbastanza verosimili (dell'ANCA-Le ga) situerebbero il totale intorno a 75-76 milioni hl. Si tratta comun

que di un quantitativo che esorbita di parecchio rispetto ai livelli (ancora calanti) del consumo interno e rispetto ai fabbisogni per l'esportazione, che non ha potuto confermare nel 1983 i risultati da primato dell'anno precedente (nei primi 10 mesi si registra, nel confronto con il periodo corrispondente 1982, un calo del 36,3% in quantità e del 13,5% in valore). Le importazioni sono nel frattempo aumentate (+20,3% in quantità e -6,9% in valore), ma non interessano volumi di rilievo.

Nell'ambito comunitario, pur con dati ancora non definitivi, è assodato un calo rispetto agli elevati valori del 1982 (169,675 milioni hl): dovrebbero essere stati prodotti nel 1983 163-164 milioni hl, livello che rapportato ai fabbisogni e alle scorte è da considerarsi tuttavia elevato. Infatti le scorte assommano a 40 milioni hl e il consumo dovrebbe aggirarsi intorno ai 90 milioni hl, per cui l'esportazione e le distillazioni previste (oltre 18 milioni hl, queste ultime) non potranno assorbire che una parte del surplus.

6.2. La commercializzazione

Nel 1983 ha avuto purtroppo conferma la cronica situazione di calma delle contrattazioni e di depressione dei prezzi che caratterizza ormai da tempo il mercato del vino. Inoltre, a differenza del 1982 in cui per molti mesi la situazione è stata meno pesante data la scarsa quantità e la buona qualità del vino della vendemmia 1981, si è avuta una ricaduta su toni decisamente negativi.

I primi mesi dell'anno hanno avuto in Italia un andamento più sostenuto, per un atteggiamento piuttosto fermo dell'offerta, decisa piuttosto ad alleggerire le scorte facendo ricorso alla distillazione, che

non a cedere a ribassi. La domanda peraltro ha mantenuto l'ormai abituale comportamento volto a richiedere solo piccole partite in relazione al fabbisogno immediato. In seguito però i detentori hanno dovuto premere di più per liberare una parte delle giacenze, senza peraltro che con ciò il mercato riuscisse a vivacizzarsi. Più tardi ancora, avutasi certezza del livello non scarso della vendemmia imminente, l'offerta ha dovuto concedere ulteriori facilitazioni, su basi inferiori ai livelli dell'anno precedente, senza con ciò indurre la domanda a rendersi più attiva. Gli ultimi mesi dell'anno sono stati contrassegnati da stagnazione delle contrattazioni, con la domanda poco disposta ad acquistare se non alla giornata, e con l'offerta (in particolare le cantine sociali) non intenzionata ad accettare condizioni molto penalizzanti. Intanto, alquanto vino è stato sottratto al mercato con la distillazione preventiva (cui si fa ricorso soprattutto al Sud: a fine anno 5 milioni hl nella sola Sicilia). Hanno denunciato situazioni di crisi anche vini, come il Chianti, solitamente privilegiati dal consumo e dall'esportazione.

I prezzi medi mensili all'origine rilevati dall'IRVAM per i vini rossi da pasto denotano lievi incrementi sino a primavera, e successivamente una situazione del tutto stabile sino all'autunno. In seguito le quotazioni sono calate, per finire al di sotto della situazione di partenza precedente. Anche l'indice dei prezzi all'origine per tutti i vini si dimostra crescente sino ad aprile, con un guadagno di 9,5 punti, e poi decresce con trend costante sino ad ottobre, per crollare in novembre perdendo 17,6 punti rispetto ad aprile e 8,1 rispetto a gennaio.

Alla luce di tali premesse, è già di per sé agevole determinare la pesante situazione del vino piemontese, svantaggiato da costi di

produzione tra i più elevati, da uno scadimento di gradibilità del Barbera, e dalla concorrenza di vini da pasto prodotti in altre regioni. La distillazione preventiva (facoltativa) e quella obbligatoria remunerano il prodotto con il 65 od al massimo il 70% del prezzo orientativo; la distillazione di sostegno, quando avviene (e per contingenti limitati) giunge a pagare l'82% di tale prezzo, con importi unitari che per la produzione piemontese appaiono risibili (per il futuro inoltre le proposte della Commissione CEE appaiono ancor più penalizzanti, con il mantenimento nel 1984-85 dei prezzi precedenti, senza alcun aumento).

Purtroppo stanno rivelando cedimenti anche taluni comparti che erano riusciti a mantenersi al margine della crisi, come quelli di alcuni vini DOC di pregio e persino dei due vini per i quali si è ottenuta di recente la DOCG e cioè Barolo e Barbaresco. E il fatto nuovo più eclatante è costituito dalla netta inversione di tendenza manifestata dai prezzi delle uve moscato.

Il Moscato d'Asti, per la cui cessione delle uve gli industriali spumantieri avevano rifiutato già nei due anni precedenti ogni accordo interprofessionale, mantenendo tuttavia nel mercato libero quotezioni soddisfacenti (nel 1982 erano state pagate 14.500 L/q di riferimento), nel 1983 è andato incontro a vicende molto pesanti per i produttori. L'industria infatti non solo ha persistito nel suo rifiuto a stipulare accordi, ma accampando difficoltà commerciali e cali di qualità del prodotto ha finito per remunerare le uve con appena 6.000 L/q, con qualche ritocco per premiare le qualità di livello superiore, ma anche con casi di valutazioni inferiori. In effetti cedenze qualitative si sono manifestate, con l'entrata in produzione di impianti attuati in aree poco vocate, e con il fatto che l'anno scorso i produt

tori hanno voluto e ottenuto una modifica al disciplinare del Moscato d'Asti volta ad elevare a 110 q/ha il tetto delle rese unitarie. Va altresì riconosciuto che sul mercato ha assunto un certo rilievo la concorrenza sleale di prodotto vinificato non dotato delle caratteristiche del Moscato d'Asti, e che si è avuto un certo calo delle esportazioni (-30% quelle verso la Germania, in particolare, controbilanciate però in parte da un ulteriore aumento del 10% di quelle verso gli USA). Tuttavia, l'entità della penalizzazione di prezzo imposta dalle industrie suscita perplessità.

Le strategie che si vanno attuando in Italia e nella CEE per superare la crisi appaiono per ora lontane dall'essere risolutive. La situazione potrà migliorare con un calo delle produzioni e con un più attivo ritmo dell'aumento di consumo di molti paesi non produttori. Si è potuto notare che gli aumenti di reddito hanno causato cali di consumo pro-capite in molti paesi, in misura proporzionale in Italia, Francia e Portogallo, in misura meno che proporzionale in Spagna, Svizzera, Grecia, Austria; in tutti gli altri paesi dell'Ovest europeo, nonché in USA e Canada, la domanda è invece in aumento in misura più che proporzionale all'aumento di reddito. Va peraltro tenuto conto dell'influenza frenante sui consumi esercitata dalle tasse e accise in vigore in vari paesi, anche della stessa CEE. Con opportune azioni promozionali si sta cercando di incentivare le esportazioni dove i canali appaiono più promettenti. Così, continua ad aumentare la penetrazione dei vini italiani sul mercato USA, ed anche nel 1983 tale corrente non denota flessioni (+3,7% nei primi 10 mesi); preoccupano peraltro alcune avvisaglie di opposizione dei produttori californiani (o per lo meno quella gran parte di essi costituita da grandi multinazionali), che già hanno invocato argini alla concorrenza europea.

In Piemonte si sta sviluppando da un lato la parziale sostituzione del Barbera con altri vitigni, e dall'altro la "vinificazione alternativa" delle uve barbera in modo da creare vini più appetiti dal mercato, come è stato illustrato sul precedente rapporto dell'IRES. Si può già notare l'estendersi di vigneti di uve spumantizzabili o per vini bianchi, come pinot grigio, riesling, chardonnay, prosecco, trebbiano, cortese per i due Cortese DOC, Favorita, Arneis, Formentin, Erbaluce, oltre naturalmente al Moscato; oppure di uve per vini fini da bottiglia come Pelaverga, Ruchè, Malvasia di Casorzo, ecc.; od ancora sostituzioni privilegiando Grignolino, Dolcetti e altri rossi più richiesti. Le cantine sociali di Castelnuovo Don Bosco e Canelli hanno creato insieme una Malvasia spumante, quella di Fara una Bonarda brut spumante. Tra i vini "alternativi" emersi negli ultimi tempi si possono citare, oltre al Barbera spumante di una nota ditta di Canelli (di cui si era già detto, unitamente al Bonnet di Calamandrana, al Chiaretto di Moncalvo e al Rosato di Fara), il Rosato di Barbera della cantina di Portacomaro, il Rosato di Dolcetto e la Barbera bianca dell'Ovadese, il Verbesco (vino leggero sui 10° ottenuto da vinificazione in bianco di uve barbera, freisa, grignolino e cortese), l'Autunno della cantina di Castalboglione, il Bardone del Cuneese, ed altri ancora chiaretti e rosati, tra i quali converrebbe forse mettere un po' d'ordine per non disorientare troppo i consumatori. Quest'ultima opportunità appare necessaria anche per altri vini già affermati: si è fatto notare giustamente che sul consumatore sprovveduto può giocare negativamente, ad esempio, l'esistenza di circa 400 etichette di altrettanti produttori di Barolo.

Altre note sulla viticoltura regionale riguardano l'istituzione imminente di altre due DOC (Roeri e Gabiano), il cospicuo incremento

dei consorzi di tutela (saliti ad oltre 230), e qualche piccolo ma importante risultato ulteriormente ottenuto nella repressione del preoccupante fenomeno delle sofisticazioni e delle frodi.

7. CARNI

7.1. Generalità

Al contrario dello scorso anno, in cui il Piemonte ha registrato aumenti di produzione di carni a fronte di una diminuzione in campo nazionale, nel 1983 in un quadro italiano di incremento le produzioni piemontesi denunciano un calo, per ora non quantificabile esattamente. Appare comunque diminuita la consistenza del patrimonio bovino (è peraltro rimasto stazionario il numero delle lattifere), che al 1° giugno 1983 registrava un calo del 3,5% e che in seguito presenta qualche rivalutazione per effetto dell'accumulo di invenduto; ha ceduto un 7,44% anche quello suino; hanno tenuto i comparti degli avicicoli e degli ovini, mentre si è incrementato alquanto il patrimonio caprino. Indubbiamente in più di un settore i problemi che assillano gli allevatori italiani stanno segnando la loro impronta anche nel quadro tutt'altro che assestato della zootecnica piemontese.

La Regione ha cercato di favorire le produzioni intervenendo con un Piano-carni 1983-87 per le zone svantaggiate, cui si era accennato. Esso è finanziato con 57 miliardi per iniziative miglioratrici e con altri 22 per premi ad allevatori, privilegiando quelli che praticano il ciclo chiuso.

In Italia si è riconfermata quasi sui precedenti livelli da primato

la produzione di carni suine, è ancora lievemente aumentata la produzione di pollame, mentre ha recuperato qualche punto il settore delle carni bovine, che peraltro aveva perso un 4% nell'anno precedente: globalmente l'INEA segnala un aumento in quantità dell'1%. I consumi appaiono calati di un 2-3%: essi apparirebbero stazionari per le carni suine, in ulteriore aumento per quelle avicunicole e in diminuzione per quelle bovine e ovine. Le carni bovine segnalano incrementi di macellazione nonostante i consumi in flessione: in effetti i conferimenti di carni all'AIMA sono stati cospicui, relativamente al nostro paese che, deficitario, non ha mai registrato scorte così abbondanti. Le importazioni sono calate sia per i bovini vivi (per quelli da allevamento la situazione è però stazionaria) e sia per le carni bovine; esprimendo tutto in peso morto, nei primi 10 mesi del 1983 la riduzione è stata del 7,4%; diminuzioni hanno registrato anche le carni ovicaprine (-6,3%), di pollame (-19,2), di coniglio (-14,1%); un incremento molto lieve (+0,7) si è avuto per le carni suine. Le esportazioni di pollame (peraltro di modesto rilievo) sono calate, unitamente a quelle di carni suine lavorate (-8%), fatto quest'ultimo che desta invece preoccupazioni. E' aumentato ancora il quantitativo di carni bovine esportate (+10%), per volumi tuttavia pari a un decimo dell'ammontare dell'import.

Nel complesso, in Italia il grado di autoapprovvigionamento di carni sarebbe migliorato di un punto, salendo al 77% (un decennio addietro era del 69,5%). L'indice relativo ai bovini sarebbe salito di 2,5 punti (63,4%), per effetto di un calo dei consumi che viene indicato intorno al 4%; quello dei suini sarebbe arretrato di 1 punto (71,4%), mentre permangono su valori elevati quelli dei conigli (sul 91%) e soprattutto del pollame (99,3%).

Nell'ambito della CEE pare siano ancora aumentate le produzioni di carni bovine (+3%), suine (+2% e nuovo primato), ovine (+4% e anche in questo caso livello record), mentre ha prodotto di meno il comparto avicolo. I consumi stanno ancora calando per la carne bovina, si sono mantenuti all'incirca stabili per la carne suina e sono aumentati per quella ovina (+2%), mentre per le altre carni non si dispone ancora di dati sicuri.

7.2. Carni bovine

Il patrimonio bovino piemontese segna secondo le statistiche ufficiali un nuovo decremento, dopo le riduzioni del 1981 e 1982.

	1980	1/6/1981	1/6/1982	1/6/1983
Alessandria	112.210	99.985	102.390	91.850
Asti	115.800	116.290	115.690	112.250
Cuneo	587.800	588.100	589.800	587.000
Novara	73.600	72.950	72.465	72.000
Torino	353.400	353.400	340.800	320.000
Vercelli	64.000	63.440	63.090	56.360
Piemonte	1.306.810	1.294.165	1.284.235	1.239.460

Nel secondo semestre dell'anno si sono avuti in qualche provincia (principalmente Cuneo) lievissimi recuperi, che però vanno ascritti (a quanto sembra) a difficoltà di vendita a prezzi remunerativi e di conseguenza a scelte degli allevatori che hanno preferito prolungare l'ingrasso sperando in congiunture più favorevoli a breve scadenza: ciò è certamente accaduto negli allevamenti del sanato, i cui prezzi

zi per capo a fine 1983 sono deprezzati di 100-120.000 lire rispetto al preventivo.

La tenuta comunque appare buona relativamente alla forte bovinicoltura cuneese, nonché a quella novarese fondata però in buona misura sul latte. Nel Vercellese anche il numero di bovini da latte (più che stabile in Piemonte: +0,2%) decresce, mentre negli arretramenti delle altre province preoccupa soprattutto quello di Alessandria.

I motivi della situazione di disagio in cui versano gli allevatori, e soprattutto quelli volti a produrre carne, sono risaputi e sull'argomento l'IRES si è maggiormente soffermata, anche con analisi a livello di zone, in una recente ricerca (1).

La commercializzazione continua a mantenere toni lenti e quotazioni depresse, con spunti migliorativi scarsi e di breve durata. I consumi come si è detto appaiono toccati dalla crisi economica e si orientano maggiormente verso le cosiddette carni alternative; è sintomatico rilevare, in un consuntivo che si riferisce alla rete di spaccio Coop, che nel 1983 il prezzo di vendita delle carni bovine è aumentato del 13,35% e quello del pollame del 4,34%. Sui mercati italiani la situazione di debolezza di fine anno 1982 si è accentuata nei primi mesi 1983: in gennaio vacche di scarto e vitelli hanno perso punti, e sono rimasti più stabili i vitelloni; in febbraio si sono avuti ulteriori lievi cali di prezzo e in marzo la pesantezza si è rivelata grave, nonostante una minore offerta, una minor intensità delle importazioni e maggiori ritiri dell'AIMA. In aprile l'IRVAM segnalava prezzi inferiori del 6% ai livelli di gennaio, e in maggio la pesantezza si è accen-

(1) Rapporto preliminare sull'agricoltura piemontese: livello produttivo, rapporto con il mercato e differenziazioni territoriali, IRES, febbraio 1984.

tuata, con qualche rivalutazione nel mese successivo, pur in presenza di carni tedesche favorite dall'istituzione di 466 L/Kg di montante compensativo. In luglio l'atteso aumento dei consumi turistici è stato molto modesto, mentre solo a fine mese si è ripreso un po' il mercato delle vacche, continuato poi su toni migliori (unitamente al comparto dei vitelloni) in agosto. In settembre l'andamento è rimasto buono, salvo per le vacche di scarto, con prezzi però ancora depressi pur se in recupero (+8%) da luglio; si è però riaffacciata in tale congiuntura più favorevole la concorrenza estera. Ottobre è stato un mese che ha visto espandere nuovamente i consumi e migliorare i corsi, ma ben presto il mercato ha ripreso toni lenti, anche a causa delle vendite dell'AIMA che aveva accumulato ingenti scorte (per un terzo di provenienza estera), e poi (novembre) per la sospensione dei ritiri da parte dell'AIMA stessa. Gli ultimi mesi dell'anno hanno avuto andamenti altalenanti ma sul calmo, con cedimenti finali per calo dei consumi, per un maggior afflusso di vacche di scarto, per l'atteggiamento cauto dell'industria (forse in attesa di fruire delle aste AIMA), per la crisi dei quarti posteriori penalizzati dalla congiuntura economica sfavorevole. Nel corso dell'anno gli aumenti di prezzo per i vari comparti sono variati dal 2 al 7% appena, e per le vacche di 3^a categoria si è anzi registrato un calo.

Il mercato dei bovini di razza piemontese ha senz'altro presentato toni migliori, vedasi ad esempio in gennaio quando, in un quadro nazionale cedente, i vitelli piemontesi hanno fruito di buoni aumenti e i vitelloni di incrementi discreti. Però la crisi economica tende ormai a coinvolgere anche tali capi, come è accaduto prima delle ferie estive, quando gli allevatori hanno dovuto concedere ribassi molto consistenti. Indubbiamente sarebbe necessario ricercare per ta

li bovini nuovi canali commerciali, svolgendo azioni promozionali nelle sedi più opportune. In tale quadro è già operante l'iniziativa del Co. Al.Vi. albese, cui ha già aderito un migliaio di allevatori; le macellerie convenzionate pare non abbiano risentito dei cali di vendite propri di altri esercizi non specializzati, a riprova che il consumatore appare sensibile al pregio qualitativo del prodotto e soprattutto alle garanzie in ordine a tale pregio.

Le prospettive degli allevamenti bovini da carne non paiono presentare nell'immediato futuro aspetti ottimistici. Troppi sono i fattori negativi che stanno concorrendo.

I costi di produzione continuano ad accrescersi in misura alquanto superiore all'incremento dei prezzi all'origine, mentre vari elementi (e non ultimi gli importi compensativi monetari, l'uso consentito di estrogeni e l'impiego di mangimi a base di prodotti poveri come la manioca) mantengono su limiti molto favoriti la penetrazione di carni bovine estere. I prezzi di intervento CEE non sono su livelli proponibili quali ancora di salvezza per i nostri allevatori, ed inoltre essi per il futuro verranno sensibilmente frenati (se nel 1983-84 essi sono stati aumentati del 9,5%, per il 1984-85 si è proposto un incremento dell'1,5% appena; nel 1983 il bilancio del Feoga/Garanzia ha speso il 9,3% del totale per sostenere questo settore). La cooperazione di allevamento appare in difficoltà a causa della riduzione degli interventi pubblici, dell'onerosità e scarsità del credito, oltre che per le altre cause che affliggono tutti gli allevatori. Il consumo d'altronde non pare avvantaggiarsi molto del ristagno dei prezzi all'origine; in particolare, si è notato che le macellerie tendono a ricaricare sul consumo gli oneri derivanti dal minor volume di vendite.

Anche fattori di indole fiscale sono venuti a interferire negati -

vamente sul comparto. Così, la riforma delle aliquote IVA che ha ridotto al 15% l'imposta per le carni importate, e aumentato al 20% quella per il bestiame vivo d'importazione, ha favorito l'ingresso di prodotto macellato forestiero e svantaggiato gli allevatori nostrani che sborsano prezzi più elevati per i vitelli da ristallo o per i capi da finissaggio. Il fenomeno delle evasioni dell'IVA e degli illeciti rimborsi di IVA ottenuti costituisce poi un altro elemento perturbatore di portata non indifferente, se si pensa che talune importazioni sono state attivate per quei precisi scopi; si sono ad esempio notate importazioni dalla Francia in periodi in cui i livelli francesi di prezzo avrebbero chiaramente dovuto scoraggiarle.

7.3. Carni suine

La ripresa della suinicoltura piemontese avvenuta nel 1982, non ha potuto prolungarsi oltre i mesi di novembre-dicembre dello stesso anno, quando si sono nuovamente manifestate difficoltà, poi via via accresciute, sotto la pressione di prodotto estero rifattosi invadente: nella CEE infatti il record produttivo del 1982 (105 milioni q) è stato ancora battuto (+2%) nel 1983, con consumi peraltro quasi stabili e con scadute possibilità di esportare fuori Comunità. Il patrimonio pertanto è calato in giugno, rispetto al giugno 1982, di oltre il 7%, anche per i contraccolpi negativi portati dalla ricomparsa in primavera della peste suina africana, assente da 15 anni nella nostra regione e che, pur se tempestivamente arginata (11-12.000 capi abbattuti), ha danneggiato spostamenti e contrattazioni, ha visto cessare le esportazioni di salumi e ha creato disorientamento nei consumatori, sempre carenti di informazioni obiettive. Anche nel secondo semestre

dell'anno i cali sono continuati (del 7,6% in provincia di Cuneo, tra l'altro), nonostante un certo miglioramento della situazione commerciale avvenuto in autunno.

	1980	giu. 1981	giu. 1982	giu. 1983
Alessandria	44.500	53.100	53.100	35.150
Asti	30.100	30.750	30.050	31.000
Cuneo	345.000	344.000	365.000	352.800
Novara	54.700	54.850	56.000	71.000
Torino	125.000	125.500	120.500	99.500
Vercelli	83.000	83.450	83.500	66.000
Piemonte	682.300	691.650	708.150	655.450

Le diminuzioni interessano dunque macroscopicamente le provincie di Alessandria (-33,8%), di Vercelli (-20,9%) e di Torino (-17,4%), mentre ha dimostrato maggior tenuta il grosso patrimonio cuneese (direttamente toccato dalla peste suina), nonché quello astigiano, e si è accresciuto quello novarese.

Il mercato nel 1983, come si è detto, è stato molto avaro di soddisfazioni per i produttori. La concorrenza estera, divenuta molto attiva a fine 1982, ha continuato a essere incisiva per molti mesi; in gennaio e febbraio inoltre si è registrata in Italia una contrazione temporanea dei consumi che ha fatto ribassare i già penalizzati prezzi iniziali. In marzo i consumi hanno recuperato e i prezzi per poche sedute si sono vivacizzati, per riprecipitare in aprile e rimanere depressi sino a giugno, sotto il segno di importazioni accresciute (+9,6% nei primi 6 mesi) e di esportazioni di salumi calate (-9%). In giugno

le quotazioni avevano perso quasi il 15% rispetto a gennaio e l'11-12% rispetto all'anno precedente. Poi l'avvenuta attenuazione degli importi compensativi vigenti con paesi a moneta forte, e la riduzione contemporanea di offerta interna, hanno portato qualche miglioramento non sostanziale. Soltanto in settembre, con disponibilità non abbondanti, con l'industria impegnata a rifornire le scorte e con importazioni poco aggressive perché i prezzi esteri erano più alti, si è avuta un'impennata delle quotazioni che si sono riportate 4 punti al di sotto dei livelli dell'anno precedente. Dopo un andamento discreto, in novembre l'offerta è tornata a superare la domanda, e sono riprese cospicue importazioni dall'Olanda, e più tardi persino dai paesi dell'Est a prezzi molto concorrenziali. Le sovrapproduzioni comunitarie sono state riversate per quanto possibile in Italia, con operazioni rese convenienti dai montanti compensativi.

A fine anno, pur con un miglioramento autunnale, i prezzi erano al di sotto dei livelli già insoddisfacenti del dicembre 1982; infatti l'indice dei prezzi all'origine ha segnato a fine anno soltanto 168,1 punti, contro 229,6 dell'insieme dei prodotti zootecnici e 226,9 di tutti i prodotti agricoli, e contro 177,3 del dicembre 1982 (-0,5%).

Dalla politica della CEE la suinicoltura italiana esce nettamente sfavorita. Gli importi compensativi favoriscono sfacciatamente produzioni estere che altrimenti non sarebbero concorrenziali, dato anche il buon livello tecnico, organizzativo e di integrazione con i settori industriali raggiunto dal comparto italiano. I prezzi di intervento sono bassi e aumenteranno anch'essi in misura minima (+1,5%) nel prossimo anno 1984-85. E si stenta a capire lo spirito di talune decisioni, come quella di aver autorizzato verso la fine dell'anno (e pertanto in piena crisi di sovrapproduzione CEE) contingenti di importazione

da paesi dell'Est europeo e da altri paesi terzi.

7.4. Carni di pollame e conigli

Assecondando le tendenze del consumo, volte a preferire le più convenienti "carni alternative", la produzione di carni avicunicole ha dimostrato una buona tenuta in Piemonte e si è ancora espansa in Italia. I processi di integrazione stanno interessando sempre più anche il settore dei conigli; i prezzi stessi ormai paiono orientarsi verso l'espulsione dal mercato di quegli allevamenti non dimensionati su certe basi.

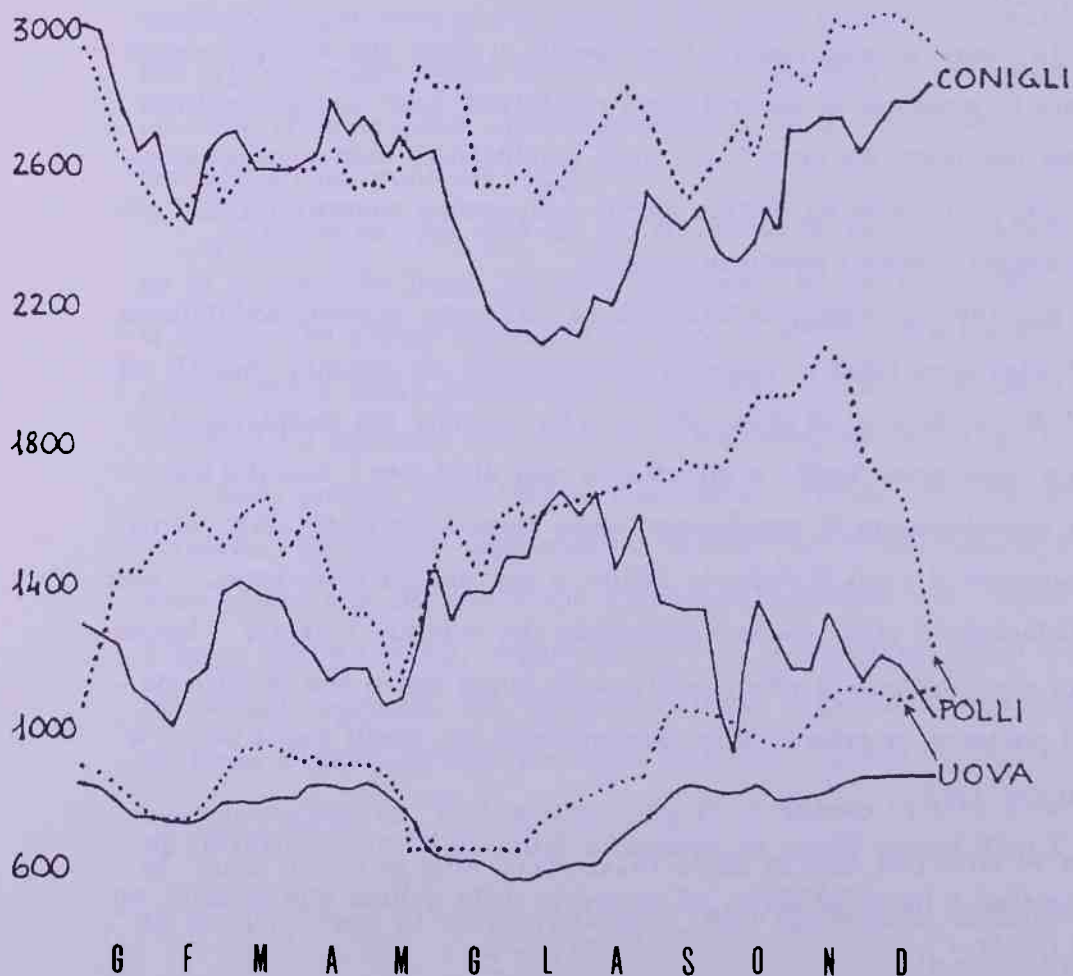
In campo avicolo appare interessante il fatto che stia per essere attuata la proposta di accordi tra i produttori (per una percentuale di essi che controlla oltre i 4/5 della produzione) volti a programmare l'offerta in modo da evitare quelle temporanee sovrapproduzioni che si ritorcono contro i produttori stessi.

Nel 1983 la commercializzazione ha alternato momenti soddisfacenti ad altri poco felici e, come sovente accade, ha assunto aspetti difformi da un settore all'altro. Per il pollo l'annata nel complesso è risultata delle meno facili, e altrettanto può dirsi per i tacchini (per i quali probabilmente la produzione viene troppo incrementata), mentre più positive si sono rivelate le galline e più ancora le faraone. Non soddisfacente è stato anche l'andamento dei conigli. I prezzi hanno subito rivalutazioni di pochi punti, e si tenga conto che la situazione di partenza appariva molto svantaggiata, su livelli quasi pari a quelli del 1981.

I polli hanno fruito in gennaio e febbraio di un mercato in genere attivo e bene intonato, al contrario delle galline che si sono mo-

- Andamento sul mercato di Cuneo dei prezzi all'origine nel 1983 (linea punteggiata) dei polli di 1^a categoria allevati a terra, dei conigli e delle uova guscio bianco 55-59 gr (per polli e conigli £/kg, per le uova £/decina). Le linee continue indicano l'andamento nel 1982.

Fonte: IRVAM



strate lente e cedenti salvo verso fine febbraio, e delle faraone che in gennaio hanno avuto ribassi anche forti per poi riprendersi dal 10-15 febbraio; altalenante è stato l'andamento di prezzo dei tacchini. Marzo è iniziato poco favorevole per i polli, poi rafforzatisi e nuovamente indebolitisi più volte su fondo rivalutante, sino a precipitare in aprile-maggio in situazioni di pesantezza con cospicue perdite; le galline hanno esordito meglio ma poi hanno seguito il trend dei polli, mentre le faraone hanno avuto quasi sempre assorbimento lento e i tacchini da deboli sono poi divenuti equilibrati (aprile) e poi quasi sempre in buona vista sino a luglio. A fine maggio polli e faraone sono andati migliorando, rivalutandosi ancora in giugno, mese in cui le galline si sono mostrate prima deboli e poi più equilibrate. Luglio e agosto hanno avuto toni altalenanti per i polli (debolezze sono state indotte da importazioni dall'Est e da consumi inferiori al normale), discreti e regolari per le galline e ancor meglio per le faraone, pesanti in genere per i tacchini. Settembre e ottobre hanno segnato una ripresa per i polli e le galline (salvo quelle di razza pesante), mentre le faraone si sono mostrate cedenti recuperando solo da metà ottobre e i tacchini che avevano toni discreti sono andati peggiorando in ottobre. I polli si sono poi mantenuti sostenuti in novembre, per cedere e divenire pesanti in dicembre a causa di sovrapproduzioni (si sono sovravvalutati i consumi, rimasti al di sotto degli standard abituali); le galline invece hanno tenuto anche in dicembre (più lente le leggere, meglio quelle pesanti), diversamente dalle faraone sempre più svalutatesi (importazioni dall'Est europeo); i tacchini, dopo esser migliorati per breve periodo in novembre, sono ricaduti per riprendersi poi in dicembre in seguito a un rialzo dei consumi.

I conigli hanno presentato fondo debole in gennaio (calo della

domanda) e febbraio (anche per la concorrenza di prodotto forestie - ro), riprendendosi un po' nei due mesi seguenti e meglio ancora in maggio. In giugno la iniziale vivacità è stata poi interrotta da arrivi dall'Est europeo; l'eccessiva disponibilità ha via via appesantito il mercato, che ha potuto riprendersi solo dopo qualche seduta d'ago - sto. Le rivalutazioni di prezzo sono proseguite in settembre, anche per la stasi delle importazioni, con inversioni di tendenza nel mese seguente e nuova ripresa in novembre, sino a sostenutezza in dicem - bre. Nel complesso, anche in questo comparto si è avuto nel 1983 un aumento dei prezzi abbastanza esiguo. Le importazioni giocano un ruo - lo frenante sulle quotazioni e sovente scombussolano i piani program - matici degli allevatori; in parte esse sono veramente incontrollate: le stesse statistiche ufficiali sottovalutano alquanto, in particolare, le provenienze dai paesi dell'Europa orientale.

7.5. Carni ovine e caprine

Il patrimonio ovicaprino ha continuato a incrementarsi in Pie - monte: al 1° giugno 1983 le statistiche denunciavano 136.750 capi o - vini (+1% rispetto all'anno precedente) e 68.400 caprini, questi ulti - mi con un aumento (+26,8%) in parte dovuto a sottovalutazioni prece - denti, e in parte provocato dalla creazione di alcuni grossi allevamer - ti in stabulazione volti a produrre latte. Nei restanti mesi del 1983 l'incremento si è accentuato.

Anche in Italia gli ovini continuano ad acquistare terreno, ma più rilevante ancora è il fenomeno incrementale della CEE, che nel 1983 pare abbia conseguito un nuovo record nella produzione di tali carni (7,4 milioni q, + 4%) e che ha ulteriormente aumentato i con -

sumi (9,8 milioni q. + 2%), riducendo un po' un deficit che viene in gran parte colmato (oltre 2 milioni q) da importazioni dalla Nuova Zelanda.

Nel nostro paese i consumi appaiono ora frenati dalla congiuntura economica: le statistiche sulle macellazioni danno infatti cali rispetto all'anno precedente, e diminuzioni altresì delle importazioni (-6,3% nei primi 9 mesi dell'anno). Anche il mercato ha risentito della caduta del consumo, con prezzi che, se pure permangono su buoni livelli (l'indice all'origine supera di una ventina di punti quello delle produzioni zootecniche), si sono mantenuti all'incirca sui valori già cedenti del 1982 (i prezzi di fine anno 1981 non sono stati mai più raggiunti), con non poche temporanee flessioni. La prima metà dell'anno ha denotato andamenti più regolari delle contrattazioni e maggiore equilibratezza dei prezzi, sia rispetto al 1982 che alla seconda metà dell'anno, che ha visto una domanda ancor più riflessiva, salvo intorno al periodo natalizio. Sovente le vendite sono state più spedite per gli agnelloni (meno costosi) che per gli agnelli.

8. UOVA

La situazione negativa del 1982 ha avuto ancora pesanti strascichi nel 1983 per il comparto delle uova, positivo soltanto negli ultimi 4 mesi dell'anno. Il ridimensionamento della produzione registrato in Italia a causa di morie negli allevamenti (l'INEA segnala un calo produttivo intorno al 2% che forse è stato più accentuato), e il contemporaneo decremento nella CEE hanno alleggerito una situazione re

sa pesante dalle sovrapproduzioni comunitarie e mondiali, ma non in misura determinante. Nel nostro paese poi ogni rialzo di prezzo ottenuto dai produttori con cali dell'offerta, innesca immediatamente flussi più attivi dall'estero che comportano conseguenti flessioni.

La campagna 1983 è iniziata su toni pesanti, per la presenza di scorte da smaltire: nei primi due mesi le quotazioni sono calate al — quanto, per riprendersi a fine febbraio sotto la spinta di una minore disponibilità, rivalutando anche oltre i valori di fine anno 1982, che tuttavia ricalcavano quasi quelli di 12 mesi addietro. A fine aprile sono riprese le cedenze, sempre più accentuate fino a un vero e proprio crollo in maggio e giugno, con indici dei prezzi all'origine calati da marzo a maggio di ben 53-54 punti e con livelli di prezzo che normalmente erano praticati nel 1980. Una ripresa non decisiva si è avuta in estate, per attuarsi poi in maniera più apprezzabile dopo Ferragosto (62 punti guadagnati da agosto a settembre), con battuta d'arresto e qualche arretramento in ottobre, per migliorare infine negli ultimi due mesi con contrattazioni spedite e con rivalutazioni che hanno riportato l'indice dei prezzi all'origine oltre i livelli raggiunti dai prodotti zootecnici e da quelli agricoli nel complesso.

Le importazioni hanno pesato ancora una volta sul buon andamento del mercato, spiazzando con prezzi da svendita le produzioni locali. Nei primi 10 mesi del 1983 esse hanno superato del 15% (+19% in valore) i livelli del corrispondente periodo 1982, e si noti che nel 1982 l'import era già stato superiore del 39,2% a quello del 1981.

9. LATTE

9.1. Produzioni

La produzione di latte è ancora aumentata in Piemonte, anche se non sono ancora disponibili dati affidabili relativi al 1983. Certamente però il trend incrementale delle rese per bovina non si è arrestato, e il patrimonio di lattifere al 1° giugno 1983 era stabile rispetto al giugno precedente, anzi con qualche centinaio di capi di aumento (+0,2%). Il cospicuo patrimonio cuneese (circa il 52% del totale piemontese) presentava un incremento d'un migliaio di capi, e di 2.500 quello torinese, mentre i cali variavano da 100 a 900 capi per le altre province che però totalizzano insieme soltanto il 22% delle bovine regionali. La produzione dovrebbe pertanto aver superato i 12 milioni q, di cui almeno 9,8 messi in commercio per il consumo fresco (36%) e per la trasformazione (64%).

Anche in Italia si registrano nuovi incrementi, peraltro non ancora ben definiti nelle cifre: si è parlato insistentemente di un 5÷6% in più, poi di un 3%, ma appaiono forse più attendibili le valutazioni dell'INEA che propendono per un +2%. Si tratterebbe di un quantitativo vicino ai 107,5 milioni q ottenuto con un ulteriore aumento sia delle rese unitarie che del patrimonio di lattifere, quest'ultimo cresciuto (dati di giugno 1983) dell'1%, senza contare ovini e caprini. Le importazioni appaiono nei primi 10 mesi del 1983 in calo per il latte fresco (-10,2%), per il burro, per la polvere di siero e per i formaggi (-1,8%), mentre aumentano per il latte in polvere (+2,2%). Le esportazioni di formaggi accusano un calo del 7,2%. I consumi sia di latte che di latticini sono ulteriormente aumentati, sia pure in lieve misura.

Nella CEE l'accentuato trend ascensionale non pare rilevare cedimenti: nel 1983 dovrebbero essere stati ottenuti incrementi del 3,5 ÷ 4%, totalizzando 1.160 milioni q, a fronte di consumi interni che dovrebbero oscillare sugli 880 milioni q. I surplus stanno toccando volumi inusitati, anche a causa di difficoltà d'assorbimento del mercato mondiale, come si vedrà: a fine 1982 gli stock di burro assommano a 2,36 milioni q e sono saliti a ben 8,5 milioni q a fine 1983, e quelli di latte in polvere da 2,77 milioni q di fine 1981 sono passati a 5,8 a fine 1982, a 10,48 a fine agosto, a 10 a fine 1983. Oltre i 9/10 dei surplus sono accumulati da Germania, Olanda e Francia. Con tale situazione, la spesa di sostegno per questi prodotti ha messo fortemente in crisi il bilancio comunitario.

La situazione internazionale permane appesantita da ingenti scorte di vari paesi superproduttori, scorte che peraltro, pur a prezzi mondiali calanti, non sono alla portata di molti paesi deficitari del Terzo Mondo che non dispongono di mezzi sufficienti per gli acquisti. In particolare, negli ultimi tre anni gli USA hanno conseguito boom produttivi con conseguente accumulo di scorte ingentissime, che sono state in parte smaltite con forti aiuti all'esportazione, invadendo anche aree tradizionali di mercato della CEE (compresa l'URSS, che si è rifornita dagli USA tramite esportazioni mascherate statunitensi in Nuova Zelanda, perdurando l'embargo CEE e degli stessi USA). In tali condizioni, lo smaltimento delle scorte CEE presenta seri problemi e non solo di carattere finanziario.

Intanto la Commissione CEE ha proposto per il 1984-85 il congelamento del prezzo indicativo del latte, una decurtazione dell'11,4% del prezzo di intervento del burro (la conservazione degli stock comporta ingenti spese), mentre aumenterebbe del 10,9% il prezzo d'in-

tervento per il latte scremato in polvere, dell'1,7÷2% per il grana (a seconda del grado di stagionatura) e dell'1,6% per il parmigiano. Tali variazioni peraltro non toccano la produzione italiana, i cui prezzi fanno riferimento alle norme della nota legge 306/75, legge che peraltro la Corte di giustizia comunitaria ha recentemente giudicato in - compatibile con le regolamentazioni CEE.

La produzione italiana dovrà però sottostare senz'altro alla tassa di corresponsabilità, mantenuta nel 1983-84 sulla base di 735 L/q (ne sono esenti le zone montane e il Meridione), al contingentamento e al conseguente superprelievo, che dovrebbe ulteriormente tassare almeno 2-3 milioni q di latte nostrano. Si tratta di provvedimenti ovvi in una situazione critica di sovrabbondanza, ma che risultano ini-qui per paesi deficitari come il nostro e che per giunta contribuiscono a smaltire i sovrappiù della CEE in una misura non indifferente: quasi 70 milioni q annui rapportati in latte fresco.

9.2. Commercializzazione e problemi

Dopo un periodo di tempo di relativo equilibrio, i rapporti di forza tra produttori e industria trasformatrice stanno nuovamente volgendo a sfavore dei primi. Le cause vanno ricercate in una pluralità di fattori concomitanti, tra cui la situazione deficitaria italiana, che non pare essersi attenuata nel 1983 (sono diminuite sensibilmente le importazioni di latte fresco, ma sono aumentate quelle di latte in polvere e anche di formaggi, lasciando sostanzialmente in equilibrio il volume introdotto); i cospicui arrivi di latte forestiero a prezzi concorrenziali (il prezzo italiano supera di 60 L/litro quello degli altri paesi, e potrà giungere con le nuove normative a 68), arrivi favori-

ti anche da importi compensativi non indifferenti (quelli a favore degli allevatori tedeschi ad esempio sono sulle 70 L/litro, anche se forse scenderanno a 40 nella prossima campagna); infine qualche difficoltà di mercato interno ed estero: le esportazioni USA a prezzi sovvenzionati hanno sottratto spazi ai formaggi italiani, e qualche formaggio è prodotto in eccedenza rispetto alla domanda interna.

Nell'ultimo anno, pertanto, si è potuta osservare una maggiore resistenza da parte degli industriali a sottoscrivere gli accordi previsti dalla legge 306/75 per la fissazione del prezzo regionale: in non pochi casi è stato addirittura espresso un rifiuto. Va notato che del resto gli accordi stessi si sono mostrati talvolta poco vincolanti, dal momento che vi sono stati casi di mancato rispetto o di ricatto verso i produttori, minacciando la cessazione dei ritiri se non a prezzi agevolati. In aprile gli industriali hanno chiesto una revisione degli accordi stipulati, e in seguito hanno preteso di dilazionare i pagamenti del latte non più a 30 giorni ma a 60 ed anche a 90 giorni. La minaccia di approvvigionarsi di latte forestiero a prezzi più convenienti viene fatta valere sempre più spesso, anche se la qualità del latte fresco nostrano (in particolare quello cuneese) appare elemento irrinunciabile per la produzione di formaggi (specie freschi) qualificati.

Il prezzo regionale concordato per il primo semestre 1983 è stato di 504 L/Kg, poi ritoccato a 499,6 L/Kg a causa di una riduzione di IVA dal 15% al 14%, e quello per il secondo semestre di 506,5 L/Kg, pertanto con un aumento nell'anno del 10,5% circa. Il nuovo prezzo valido per il primo semestre 1984 è stato fissato in 523 L/Kg con una rivalutazione del 3,26% appena. E' da notare altresì che il prezzo lombardo è passato nel frattempo da 532,5 a 550 L/Kg (+4%).

La commercializzazione dei latticini non è stata del tutto positiva; i prezzi all'origine di formaggi e burro hanno guadagnato nell'anno un 8%. In particolare il grana, che traina le quotazioni di vari formaggi, dopo un paio di mesi iniziali soddisfacenti ha mostrato a più riprese cedimenti sino a maggio, quando poi i prezzi hanno subito rialzi sempre maggiori, continuando a rimanere sostenuti a partire da giugno. Per molti formaggi v'è stata crisi in primavera, per abbondanza di offerta, per domanda meno attiva e per concorrenza più vivace tedesca e francese; in seguito solo il gorgonzola ha conosciuto momenti di pesantezza, unitamente al provolone e, negli ultimi due mesi dell'anno, a vari formaggi soprattutto veneti.

Il gorgonzola, dopo un inizio equilibrato (con qualche difficoltà per quello maturo, sovrabbondante), si è mostrato debole e cedente, con cali che si sono arrestati soltanto a fine febbraio, con qualche ripresa di vendita ma a prezzi stazionari in marzo, per tornare a indebolirsi nel mese successivo e divenire pesante in maggio. Anche in giugno l'eccesso di offerta è stato esiziale, mantenendo strascichi negativi sino ad agosto. Si sono succeduti poi lievi miglioramenti, anche per un maggior interesse della domanda, sino a più decisi rialzi nei due ultimi mesi del 1983, con offerta più contenuta e richiesta più vivace. Nel complesso il prezzo nell'anno è salito di quasi il 13%, e di oltre 1.000 L/Kg da maggio (+21%) quando però il mercato era in piena crisi. Anche le esportazioni si sono riprese a fine anno; nei primi 10 mesi ammontavano a 50.000 q con un calo del 2,5% rispetto al corrispondente periodo del 1982.

Un buon andamento ha avuto il mercato dei pecorini e misti, con collocamento spedito e prezzi soddisfacenti anche in periodo di crisi per altri formaggi. In Piemonte ha mostrato periodi di pesantezza lo

smaltimento del latte caprino, prodotto soprattutto in grossi allevamenti cooperativi sorti negli ultimi anni; in più di un'occasione il prodotto è stato ceduto a prezzi fortemente penalizzati e lo smercio è dovuto avvenire con trasferimenti anche lontani (Umbria, cooperative e miliane). In realtà non pare esservi sovrapproduzione, se non legata alla stagionalità; purtroppo la conservazione della cagliata previo congelamento, che potrebbe come in altri paesi ovviare ai periodi di eccesso di produzione per consentire poi la trasformazione in periodi di carenza, non è permessa dalla legislazione italiana.

Nella raccolta del latte e nella trasformazione non è ancora determinante, ma è già incisivo, il peso della cooperazione, interessata a un'aliquota del 13-14% del latte prodotto, con punte del 20-25% nelle province di Novara, Torino e Alessandria (quest'ultima peraltro con un totale modesto), ma con scarsa presenza proprio laddove la produzione è maggiore e dove sono più sentite le manovre speculative degli industriali, e cioè nel Cuneese. Alcune iniziative molto valide stanno a testimoniare che la via della cooperazione è senz'altro tra le più idonee a consentire alla produzione sbocchi meno aleatori. Particolarmente meritoria appare l'opera di alcuni complessi, volti anche a sostenere le produzioni di zone montane (vedasi il caseificio di Demonte, che effettua una raccolta capillare anche in altre valli), a diffondere il consumo (come il Consorzio Latte Verbano che da vari anni distribuisce il latte nelle scuole di decine di comuni), a promuovere l'educazione alimentare (come la ABIT di Grugliasco).

L'azione di valorizzazione della qualità dei latticini piemontesi, avviata con l'istituzione delle DOC Castelmagno, Raschera, Murazzano, Robiola di Roccaverano ed anche per formaggi di più larga produzione come Gorgonzola, Grana Padano e Bra, sta proseguendo con

ulteriori proposte di prossima definizione.

10. ALTRE PRODUZIONI

Un'altra annata critica (già quella del 1982 era stata la peggiore del dopoguerra sotto l'aspetto produttivo) ha vissuto la barbabietola da zucchero, assoggettata a ulteriori cali di superficie e conseguentemente di produzione, e coinvolta pesantemente nella crisi dell'industria saccarifera.

In Piemonte l'ettarato ha perduto nel 1983 un altro 23%, scendendo a 4.129 ha e cioè su livelli dimezzati rispetto ai quasi 8.000 ha del 1976. Proporzionalmente calata è la produzione, che peraltro si avvantaggia d'un grado polarimetrico nettamente migliore di quello scarso del 1982.

In Italia la superficie ha perso un altro 16%, scendendo a 215.000 ha, ma le migliori resi fanno calare la produzione di un 14%, con grado polarimetrico di quasi 3 punti migliore rispetto all'anno precedente. A differenza della CEE e del complesso della situazione mondiale, in grave esubero produttivo, al nostro paese mancherà una cospicua aliquota di zucchero (quasi 3 milioni di q) per saldare il fabbisogno intero che supera i 15 milioni q. Ha assunto gravi sviluppi la crisi degli zuccherifici (in particolare di quelli del gruppo Montesi), che ha portato a un peggioramento della situazione dei mancati pagamenti ai bieticoltori, creditori di oltre 140 miliardi di lire relativi anche a prodotto del 1982. Soltanto a fine anno 1983 è stata approvata una legge per il risanamento e la ristrutturazione del set-

tore saccarifero (verranno però chiusi vari complessi, con cospicua perdita di posti di lavoro), ed è stato commissariato il gruppo Monte si fornendo più solide garanzie ai bieticoltori in ordine al sollecito recupero dei loro crediti.

Nella CEE, malgrado un ulteriore calo produttivo, la produzione di zucchero rimarrà anche quest'anno alquanto superiore al consumo: eccedono oltre 13 milioni q. La situazione è comunque migliorata alquanto negli ultimi due anni, e sta comportando minori oneri per immettere i surplus su un mercato mondiale sempre eccedentario (nell'ultimo anno di 50 milioni q circa) e con prezzi alquanto compressi rispetto a quelli comunitari: attualmente, 23.000 L/q per lo zucchero greggio e 29.000 per quello raffinato.

L'espansione del settore florovivaistico è proseguita in Piemonte, favorita da un mercato ricettivo e disposto ad adeguate remunerazioni, nonché da un collocamento spesso diretto e legato ad attività collaterali come la sistemazione di giardini, l'abbellimento di residenze e di condomini. Ha preso avvio anche lo sviluppo del primo ciclo, e cioè la produzione di piantine madri, settore di cui è larga la dipendenza dall'estero oltre che da altre regioni.

In campo nazionale la situazione del commercio estero permane relativamente sfavorevole, se si pensa alle suscettività offerte dall'ambiente naturale del nostro paese. Nei primi 10 mesi del 1983 le importazioni sono aumentate del 14% in quantità e del 17% in valore, a fronte di esportazioni incrementate rispettivamente dell'1,5% e del 15%; la bilancia commerciale presenta un attivo di appena 11,5 miliardi in questo settore tipicamente mediterraneo.

Lo sviluppo del comparto delle erbe officinali sta segnando momenti di riflessione a causa di difficoltà di mercato emerse per più di un prodotto. La tradizionale coltura della menta continua a perdere terreno, ma le altre erbe officinali e da essenza che in parte l'hanno sostituita (principalmente estragone, assenzi, santoreggia, i - perico, lavanda, salvia, camomilla, achillea, ecc.) non riescono a trovare un trend produttivo adeguato alla domanda, per cui passano da buone remunerazioni a situazioni di pesantezza allorché il mercato è saturo; manca in effetti ogni programmazione produttiva che tenga conto dell'entità della domanda e dell'offerta, né esistono del resto statistiche che possano agevolare i produttori in tale intento. Secondo una recente indagine dell'IRVAM sarebbe concentrato in Piemonte il 46,5% (586 ha) della superficie italiana ad erbe officinali, con colture diffuse pressoché esclusivamente nelle aree tradizionali a menta delle province di Cuneo e Torino. La Regione ha incentivato la coltivazione con particolare riguardo alle zone montane e alle specie che possono surrogare piante protette.

La produzione foraggera ha segnato nel 1983 un incremento in Piemonte, relativamente però all'annata precedente che era stata poco produttiva. La superficie peraltro ha continuato a contrarsi, sia per l'abbandono della praticoltura di aree marginali (buona parte dei prati sono situati ad esempio nelle zone montane), sia per disattivazioni della zootecnica (l'alternativa all'abbandono è nella massima parte dei casi costituita dall'impianto di pioppeti), sia per una frequente conversione a seminativo (mais), soprattutto dove esistono disponibilità idriche almeno di soccorso. La commercializzazione del fieno (come pure del mais da silo) continua ad avvenire per lo più a breve raggio.

La pioppicoltura sta attraversando un momento critico, essendosi ripetuto nel 1983 l'andamento nettamente insoddisfacente dei prezzi, drasticamente caduti, a fronte di costi di produzione lievitati anche a causa dei trattamenti antiparassitari che, ove vengono effettuati, sono sempre più onerosi. Alla base di tale situazione non va posto l'eccesso di offerta (che è in Italia alquanto inferiore alla domanda; in Piemonte copre circa la metà del fabbisogno), quanto la competitività del prodotto estero e le speculazioni che di conseguenza gli industriali vanno attuando verso la materia prima nostrana.

Tra le altre produzioni, si può segnalare il radicarsi del tentativo di coltivare la soia da granella, legato alla ricerca di cultivar adatte alle condizioni ambientali piemontesi e condizionato dal costoso inoculo di uno specifico azotobatterio. Nell'ultimo anno la superficie, per il 95% concentrata nell'Alessandrino, è passata da 197 a 231 ettari, e la produzione da 4.109 a 4.855 q.

Sono in espansione i prodotti dell'apicoltura (pur se con qualche calo nel 1983 per cause meteorologiche), dell'elicoltura e dell'ormai lanciata lombricoltura.

11. I MANGIMI

Non sono emersi fatti nuovi di rilievo nel campo mangimistico, per cui può essere rinviato un esame più approfondito delle dinamiche in atto, che coinvolgono gli allevatori con prezzi che, pur se contenuti al massimo nel quadro di una concorrenza sempre molto attiva

tra industrie del settore, salgono con tassi superiori a quelli dei prodotti zootecnici all'origine. Oltretutto, non sono ancora disponibili dati essenziali sulle produzioni e sui consumi.

E' proseguita la tendenza a rendere più economici i mangimi impiegando meno mais e altri cereali; in Italia peraltro l'impiego di mais permane ancora su livelli percentuali elevati rispetto ad altri paesi CEE, che impiegano talvolta (vedasi la suinicoltura olandese) molta manioca che viene importata con tassazione bassissima.

Si è anche accentuata la dipendenza del nostro paese dall'estero, con importazioni (28,3 milioni q) che nei primi 11 mesi del 1983 sono aumentate del 13,7% in quantità e del 14,9% in valore (fatto sintomatico) rispetto al corrispondente periodo del 1982, e con esportazioni (4,9 milioni q) calate del 15,4% (del 2,6% in valore).

